

XXVIII
ANNO

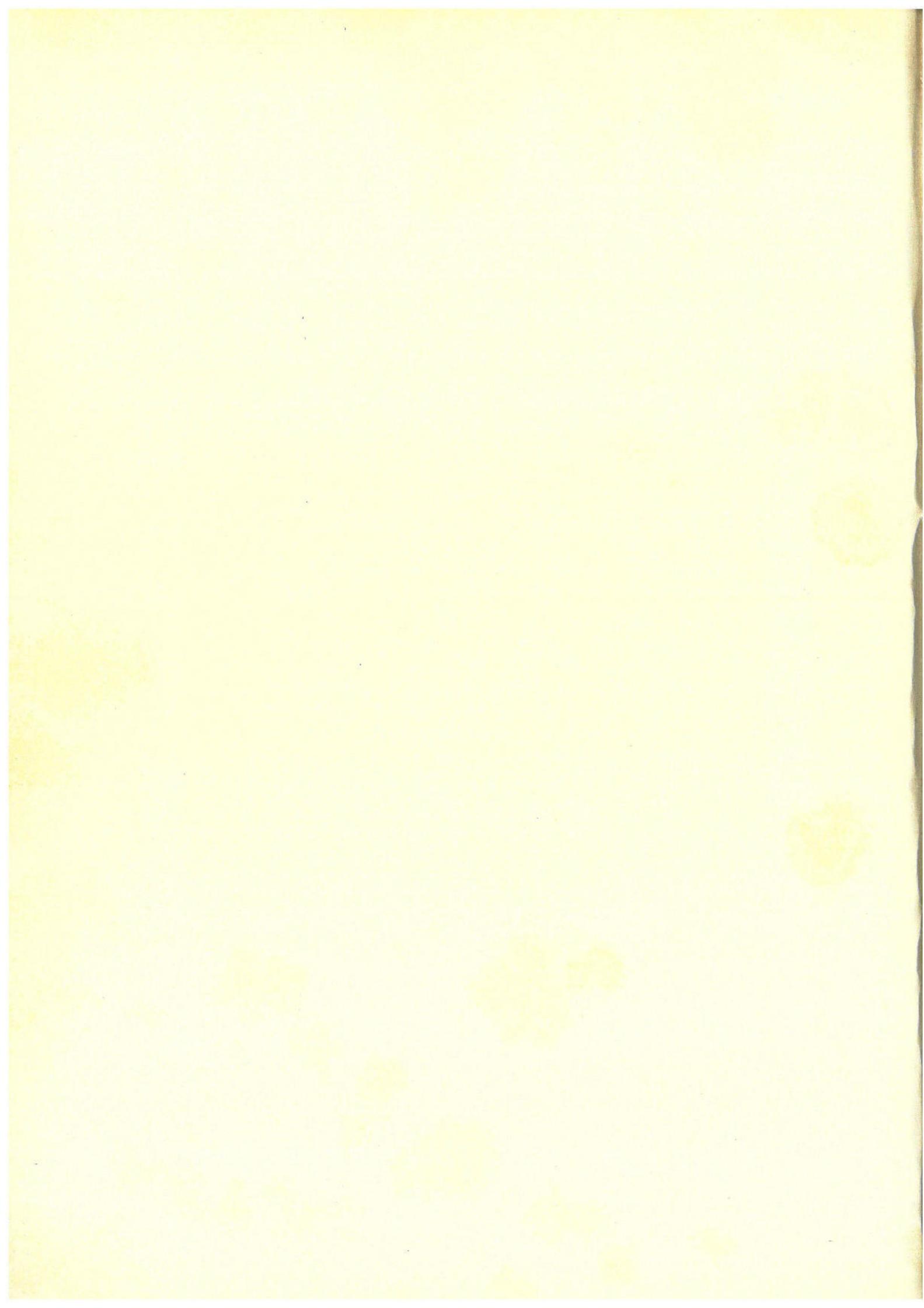
TRAPANI

1983

*La Provincia
di Trapani
contro
la mafia*

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

SUPPLEMENTO N° 1





Provincia di Trapani

Il Presidente

Trapani, Settembre 1883

L'Amministrazione Provinciale vuole mettere a disposizione dei cittadini, attraverso la rivista "TRAPANI", per una loro più ampia diffusione e perché possano costituire elementi di approfondimento e di meditazione, tutti gli atti relativi e le conclusioni del dibattito sul fenomeno mafioso svolto dal Consiglio nelle riunioni straordinarie tenute nel mese di Ottobre dello scorso anno.

Che il compito di combattere le mafie e le organizzazioni criminali non può essere demandato alle sole forze dell'ordine e delle magistrature è ormai convincimento di tutti.

Di fronte all'innalzare delle violenze, quindi, e beninteso interpretate dai sentimenti di indignazione e di rabbie delle comunità nazionali, il Consiglio Provinciale ha voluto portare il proprio contributo allo sforzo di analisi e di lavoro di strumenti adeguati alle gravità delle situazioni.

E con questi propositi non presta ambizione che sottoporremo gli atti del Consiglio all'attenzione dei nostri lettori.

Segretario Sordello

La Rivista «Trapani - Rassegna della Provincia» è registrata dal Tribunale di Trapani
dal 5 maggio 1956 al n. 49 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche

Direttore responsabile: Gianni di Stefano

arti grafiche corrao spa - via garibaldi 112 - tel. (0923) 28324 trapani



Provincia di Trapani

CONSIGLIO PROVINCIALE

VERBALE NUMERO 92

L'anno millenovecentottantadue il giorno diciotto del mese di ottobre alle ore 18,25 in Trapani, nella sala delle adunanze consiliari, si è riunito su invito del Presidente in data 8 ottobre 1982 n. 6279/G notificato a norma di legge, il Consiglio Provinciale in sessione straordinaria ed in prima convocazione.

Presiede l'adunanza il Signor Presidente dott. Salvatore Rondello.

Assistente il Segretario Generale dott. Giuseppe Lombardo.

Il Presidente dispone che venga effettuato l'appello nominale dei Consiglieri.

Sono presenti 27 Consiglieri su 32 assegnati e su 32 in carica.

Sono presenti:

1. Alagna Egidio
2. Badalucco Vincenzo
3. Ballatore Rosario
4. Bambina Salvatore
5. Barbara Mario
6. Bellafiore Salvatore
7. Bernardo Giuseppa
8. Brillante Antonino
9. Carlino Giuseppe
10. Catania Saverio
11. Del Puglia Carmelo
12. Di Bella Ornella
13. Di Pietra Vincenzo
14. Dolore Aldo
15. Grillo Rosario
16. Longo Faro
17. Marini Gaetano
18. Messina Luciano
19. Montalbano Nicolò
20. Paesano Pietro
21. Palminteri Marcello
22. Passanante Antonino
23. Pipitone Girolamo
24. Rondello Salvatore
25. Ruggieri Gioacchino Aldo
26. Sandoz Williams
27. Torrente Giovanni

Sono assenti:

1. Calamia Andrea
2. Ferrari Vittorio
3. Oddo Gaspare
4. Pellegrino Giuseppe
5. Piazza Giovanni

Il Presidente propone la nomina a Scrutatori dei Consiglieri Alagna, Longo e Sandoz.

Il Consiglio approva all'unanimità peralzata e seduta.

Il Presidente quindi informa il Consiglio che il Consigliere Oddo, con un telegramma, ha comunicato la sua impossibilità a partecipare alla seduta essendo assente da Trapani; che i Consiglieri Pellegrino e Piazza non sono presenti per motivi di salute, e che il Consigliere Calamia ha comunicato che interverrà in ritardo alla seduta perché al momento impegnato in altra sede.

Il Presidente dispone di trattare l'argomento iscritto al n. 2 dell'ordine del giorno: «Esame sussistenza estremi della necessità e dell'urgenza della convocazione».

Il Presidente evidenzia i motivi di necessità d'urgenza della convocazione in seduta straordinaria, per trattare un argomento così attuale e importante per la collettività.

Il Presidente, non avendo alcun Consigliere chiesto la parola, mette quindi ai voti la sussistenza degli estremi di necessità ed urgenza della convocazione.

Il Consiglio approva all'unanimità per alzata e seduta.

Il Presidente dispone la trattazione dell'argomento iscritto al n. 3 dell'ordine del giorno: «Dibattito sul fenomeno mafioso».

Il Presidente ribadisce che dopo i recenti, efferati fatti criminosi che indicano la recrudescenza del fenomeno e della criminalità mafiosa, si è determinato, sulla base di una concorde volontà di tutti i gruppi politici, di convocare il Consiglio in seduta straordinaria per un dibattito sul fenomeno mafioso.

Quale Presidente dell'Amministrazione Provinciale, comunica di aver predisposto, al fine di avviare il dibattito voluto dal Consiglio, una relazione scritta.

Il Presidente dà quindi lettura della seguente relazione.

La relazione del Presidente della Provincia

Signori Consiglieri, il Consiglio Provinciale che si riunisce questa sera in seduta straordinaria con il solo punto all'ordine del giorno «Dibattito sul fenomeno mafioso», è stato convocato dal Presidente per determinazione della Giunta sulla base di una precisa indicazione di tutti i Gruppi consiliari, subito dopo l'uccisione del Generale Dalla Chiesa.

L'eccidio di Palermo, ultimo orrendo crimine e momento culminante di una lunga catena di delitti che ha visto cadere, con cadenza terrificante, tutori dell'ordine, giornalisti, magistrati, uomini politici e rappresentanti

delle più alte cariche dello Stato e della Regione, ha scosso e impressionato la coscienza di tutta la società civile. Ed ha sollevato una ondata di indignazione e di rabbia per la protervia dell'attacco criminale e per la sfida lanciata apertamente all'autorità dello Stato e al prestigio delle libere istituzioni. Sentimenti ed emozioni che hanno trovato vasta eco e convinta partecipazione in tutte le espressioni della vita comunitaria.

Ma le manifestazioni rituali e l'impegno rinnovato di reagire con fermezza non sempre sono stati accompagnati da concrete iniziative e da mutati comportamenti assolutamente necessari per combattere il fenomeno mafioso. È mancato, quindi, un segno di determinazione da parte dello Stato che mostrasse la ferma volontà di difendere la vita democratica.

Il Consiglio Provinciale ha percepito un diffuso stato d'animo di insoddisfazione e di sfiducia, ed ha avvertito il pericolo cui è esposta la nostra democrazia, se non interviene un rinnovato impegno politico, una forte riscossa morale e un mutamento nei metodi di Governo della pubblica amministrazione.

Ed è questa la ragione per cui sono stati fissati due momenti del dibattito.

Il primo, nel quale è stata ricordata la figura del Generale assassinato, la sua personalità di uomo e di soldato, il suo sacrificio che assume valore di simbolo nella lotta alla mafia. Momento fortemente influenzato da sentimenti di pietà per le vittime, dall'intensa emozione e dallo sdegno suscitati dalla gravità dell'offesa consumata a Palermo.

Il secondo momento è quello di stasera, più meditato e consapevole, che va oltre i fatti recentemente avvenuti e che vuole, attraverso una analisi serrata e un confronto aperto di opinioni all'interno del Consiglio, avviare un processo di mobilitazione delle coscienze e delle forze sane della società, interessate a liberare la Sicilia dalla barbarie e dalla violenza e a realizzare la crescita delle condizioni economiche e sociali dell'Isola e di tutto il Meridione.

Si è convenuto, quindi, nella conferenza dei Capi-gruppo, di pubblicizzare questa seduta consiliare per coinvolgere i cittadini e le istituzioni e farli partecipi di un impegno di lotta che non può più essere demandato alle sole Forze dell'ordine e della Magistratura.

La presenza in quest'aula delle massime autorità della provincia, di tanti cittadini e dei rappresentanti della stampa e delle televisioni locali è la testimonianza di un comune impegno, ciascuno nella diversità dei ruoli, ma insieme uniti per isolare e abbattere le forze nemiche della società che puntano alla sua disgregazione.

Desidero rivolgere a tutti, a nome del Consiglio Provinciale, il più cordiale saluto e tutti ringraziare per avere accolto il nostro invito. In particolare ringrazio i rappresentanti del Governo, della Magistratura e delle Forze dell'ordine che hanno mostrato tanta sensibilità nel presenziare al nostro dibattito e confermato il loro alto senso di responsabilità e il loro impegno civile e morale.

Anche la nostra provincia è tristemente famosa per tanti fatti di mafia. È in questi giorni la notizia di una vasta operazione di polizia che ha portato all'arresto di

numerosi sospettati; alla Magistratura e alle Forze dell'ordine va, pertanto, la nostra gratitudine per l'opera costantemente rivolta alla difesa delle nostre istituzioni, e il nostro impegno di mettere a loro disposizione, per quanto possibile, ogni energia e ogni capacità di lavoro.

Tutti i settori della vita sociale, tutte le forze vive della nazione del resto si sono mobilitati per sensibilizzare i cittadini attorno al problema della mafia, rivedendo analisi, suscitando dibattiti, definendo proposte e sollecitando concrete iniziative.

La recente manifestazione promossa dalle organizzazioni sindacali ha visto confluire a Palermo migliaia di lavoratori, rappresentanti degli Enti Locali, delle forze politiche, culturali e produttive e le massime autorità dello Stato e della Regione a testimoniare la volontà e la ferma determinazione del Paese democratico di portare avanti una lotta che vuole essere decisiva e senza precedenti.

Di fronte a tante iniziative e proposte il nostro dibattito potrebbe apparire tardivo e quasi rituale e rischia di ripetere cose già dette o sentite. Ma il vero autentico significato di questo incontro non può essere stravolto perché va oltre la ricerca di proposte risolutive, che forse già conosciamo, e punta nell'unica direzione possibile sulla quale incentriamo ogni sforzo: l'unità di tutte le forze e le coscienze disponibili, svegliando le più assopite e le più timorose, per muoverle in una lotta che, ne siamo consapevoli, non si presenta né facile, né di breve durata.

Sono, comunque, sicuro che tutti i Consiglieri che interverranno nel dibattito porteranno un contributo determinante di analisi del fenomeno mafioso visto in tutte le sue angolazioni, un contributo di idee e di proposte, ciascuno secondo la propria sensibilità ed esperienza umana e civile e secondo la propria formazione culturale e politica.

La Giunta, data la particolare natura del dibattito e per liberare il meglio delle capacità propositive del Consiglio, vuole portare il suo contributo senza tuttavia pervenire, in questa fase, a decisive proposte operative.

Tutti avvertiamo l'esigenza di riflettere sulla gravità del momento, senza accontentarci di comode semplificazioni, per capire come e perché il fenomeno mafioso si è radicato così profondamente nella nostra società, ponendosi come potere diretto e immediato, teso unicamente a curare i propri traffici e a difendere il proprio interesse, pronto a minacciare e ad eliminare con strumenti di morte chiunque ostacoli il suo disegno criminale.

La mafia, che affonda storicamente le sue radici nei primi decenni dell'800 a causa delle particolari condizioni di sottosviluppo dell'Isola, solo dopo l'unità d'Italia si fa organizzazione di tipo parassitario e criminale e in breve tempo estende il suo potere occupando vasti settori della vita economica e inquinando i settori più permeabili del mondo politico e finanziario.

Ci troviamo di fronte a un potere nuovo, che ha capacità di analisi, che ha organizzato una estesa rete criminale e che ha saputo stabilire contatti, complicità e collegamenti a tutti i livelli di potere, sviluppando un giro di affari valutato migliaia di miliardi. Tutta la vita comunitaria è esposta ai pericoli delle attività illecite determinate

dalla mafia, come nel caso della droga che determina la nascita di altre forme di delinquenza minore.

L'attenta, intelligente analisi e l'imponente mole di lavoro prodotto dalla Magistratura e dalle Forze dell'ordine hanno permesso, in questi anni, di definire con chiarezza il livello di struttura raggiunto dalla organizzazione mafiosa e i suoi meccanismi di funzionamento, di individuare i suoi campi di azione, i canali e i settori di investimento del denaro proveniente da attività illegali.

Un impegno e una determinazione che hanno minacciato e minacciano seriamente l'organizzazione e che ne intaccano la sicurezza minando alle radici la fitta rete di complicità e di protezioni. Da qui una rabbiosa e feroce reazione che, nel momento in cui appare più arrogante e minacciosa, si fa più debole e isolata.

Oggi è possibile abbattere la mafia. Essa non è invincibile, come non era invincibile il terrorismo che, anche se non è stato ancora completamente debellato, mostra di non potere resistere all'incalzare e alla determinazione dello Stato democratico. Ciò si può fare isolandola nella coscienza civile, intaccando il mito di impunità dei centri di potere mafioso per rompere la catena di omertà che la protegge, mobilitando tutti, unificando la Nazione attraverso una profonda bonifica morale e ristabilendo il rapporto di fiducia fra Stato e cittadini.

Per troppo tempo ci siamo tenuti isolati, appartati, ognuno chiuso e attento ai propri particolari interessi, diffidente e nemico di ogni richiamo al sentimento di coesione nazionale.

Molti sono ancora convinti che la mafia è un fenomeno che va unicamente combattuto dalla Magistratura e dalle Forze dell'ordine e si estraniavano alla lotta. Altri si riconoscono nel sentimento popolare profondo di reazione alle ingiustizie fortemente radicato nell'animo dei siciliani e di cui la mafia ha sempre tentato di appropriarsi per legittimare la sua funzione.

Il nostro compito è quello di scuoterli, di chiamarli, di farli sentire partecipi e protagonisti di una società libera, giusta, democratica.

Bisogna, però, dare fiducia e sicurezza ai difensori dello Stato, che lottano per affermare questi valori, agli operatori economici che resistono ai ricatti e alle pressioni mafiose, ai cittadini onesti, agli Amministratori che rifiutano complicità e protezione ad attività illecite. Essi hanno bisogno di sapere che non sono soli e che lo Stato democratico è pronto a colpire duramente ogni manifestazione criminale.

Questa è, a nostro parere, la via maestra che può portare alla aggregazione di tutte le forze sane per vincere la lotta contro la mafia.

Un lavoro enorme per il quale bisogna trovare energie e continuità e che ha bisogno soprattutto dei siciliani, della loro intelligenza e delle loro capacità. Un lavoro che essi potranno iniziare e svolgere solo se avranno la solidarietà di tutte le forze sane del Paese. I siciliani avvertono in questo momento di essere discriminati, che è in atto il tentativo di criminalizzare l'intera Sicilia e la sua classe dirigente. Una manifestazione di razzismo ingiusta e pericolosa portata avanti da chi vuole isolare la Sicilia e accrescerne il distacco con il resto del Paese.

Né va dimenticato che le condizioni di sottosviluppo della Sicilia favoriscono il fenomeno mafioso e sono un terreno fertile per il suo insediamento. È proprio nelle sacche di miseria, di disoccupazione, di degradazione sociale, che la mafia recluta la sua manovalanza. È più facile lasciarsi tentare per chi non ha lavoro né prospettive e vuole comunque tirare avanti, anche impegnandosi in attività illecite e delittuose.

Non è retorico certo affermare che la mafia si combatte creando nell'Isola e nel Meridione nuovi posti di lavoro e condizioni di convivenza civile. Per questo va subito e in maniera definitiva affrontata la questione meridionale, perché sarebbe un errore gravissimo tentare operazioni punitive verso la Sicilia allo scopo di ridurre il flusso di interventi che, comunque indirizzato, avrebbe sicuramente l'effetto di frenarne il sottosviluppo e di incrementare l'occupazione.

Ma non è facile realizzare l'unità che tutti auspichiamo, e di cui il Paese ha bisogno, se non si colma il distacco fra società e istituzioni. È presente in tutti gli strati sociali e a ogni livello un atteggiamento di sfiducia e di apatia nei confronti del potere politico e della classe dirigente. Gli Enti Locali sono esposti in modo particolare all'attenzione dei cittadini e sottoposti a severo giudizio proprio perché, come enti di primo livello, sono chiamati a soddisfare esigenze primarie e urgenti delle popolazioni amministrare.

La responsabilità di questo distacco è dovuta in gran parte alla crisi del sistema politico che non ha più capacità di sintesi e di mediazione fra i vari interessi che convivono nella società. Ciò determina la frantumazione degli interessi che diventano corporazioni e si scontrano per conquistare nuovi spazi di privilegio. Nasce, quindi, la pratica del clientelismo che va combattuta ovunque si annidi perché è terreno fertile per la penetrazione mafiosa. La lotta politica si immiscisce fino a diventare lotta per il potere che si chiude in se stesso e diventa inaccessibile a ogni richiamo della società. I cittadini sanno di non partecipare alle scelte che contano e si allontanano accomunando tutti nello stesso giudizio negativo. E la cosiddetta omertà dei siciliani nasce assai spesso, piuttosto che dalla paura, dalla mancanza di questa fiducia e dalla mancanza di sicurezza, perché sanno di non essere adeguatamente garantiti nelle loro scelte di cittadini e financo nella loro incolumità.

È amaro dover ammettere che solo dopo i delitti Mattarella, La Torre, Dalla Chiesa il Parlamento ha approvato la legge antimafia e il Governo ha conferito al Prefetto di Palermo poteri di coordinamento nella lotta alla criminalità organizzata, mentre la Magistratura e le Forze dell'ordine aspettano ancora un adeguato potenziamento dei propri organici.

Bisogna, però, riconoscere che la linea operativa già avviata, che punta a combattere il fenomeno mafioso colpendo gli arricchimenti illeciti, svelando i meccanismi di accumulazione di ricchezza, facendo pulizia nel sistema degli appalti, guardando nelle banche ove si mimetizzano gli arricchimenti fulminei, è quella giusta e va seguita fino in fondo.

Ma non possiamo limitarci ad invocare fatti, compor-

tamenti e azioni da parte dello Stato e delle sue strutture, chiedere il rispetto della legge e il compimento del proprio dovere a ogni cittadino, se non mostriamo di voler compiere prima noi il nostro dovere, perché, in caso contrario, innescheremo una spirale che vanifica ogni intenzione e blocca ogni iniziativa, costituendo un comodo alibi e un rifugio per chi vuole sottrarsi alle proprie responsabilità.

Noi, Consiglieri, provinciali e comunali, classe politica che opera a livello di pubblica amministrazione, dobbiamo dare prova di serietà, di impegno, di onestà e di perseveranza, improntando le nostre azioni quotidiane e i fatti amministrativi a valori di giustizia.

Dobbiamo aprire quelle che tutti chiamano le porte del Palazzo, operare in maniera limpida, trasparente, scendere fra la gente per sapere quello che pensa, quello che vuole. E la gente deve vedere, sapere, capire quello che facciamo, per valutare e per giudicare e, se necessario, anche per denunciare errori, ritardi, lentezze, inadempienze e reati.

Chi si rifiuta, chi fa finta di non capire è pur esso responsabile e complice di un sistema mafioso che non è solo criminalità organizzata, ma è anche un modo di essere, di atteggiarsi, di pensare, di agire, di vivere i rapporti sociali. C'è mafia nelle fabbriche, nella scuola, nella cultura, negli uffici, nella politica.

Perché la mafia si annida ovunque si esercita un potere senza giustizia e senza controllo.

Ed è profondamente sbagliato pensare che la mafia è un fenomeno solo regionale per cui basta mandare un Prefetto per vincerla. Essa ha invaso, su scala nazionale, le zone più torbide del mondo politico e finanziario, ed ha corroso apparati statali, di partiti, di banche, di giornali.

Dunque, Signori Consiglieri, il nostro compito non è facile su questo terreno, anche se può apparire, così dispiegato, quotidiano e banale. Io sono convinto che se ciascuno di noi, per la sua parte, compirà interamente il proprio dovere l'esito della lotta è scontato e non è lontano.

Infine ci resta da svolgere un compito molto delicato che deve essere indirizzato ai giovani, alla loro educazione e formazione culturale, mettendo a disposizione delle scuole tutte le conoscenze storiche, culturali, sociali ed economiche del fenomeno, perché tentino insieme a noi di riuscire sempre meglio a spiegarsi come la mafia nasce e attecchisce in Sicilia, come si trasforma, come stabilisce le sue alleanze e complicità, come recluta i suoi addetti, come corrompe la vita della società civile, quale e quanta sia la sua pericolosità sociale.

Il Generale Dalla Chiesa l'aveva ben capito che la mafia si combatte anche attraverso un processo di formazione culturale e ha voluto visitare un Liceo di Palermo per parlare ai giovani della sua esperienza e del suo lavoro.

Anche noi, pochi giorni prima che fosse assassinato, di concerto con la direzione del Collegio, avevamo pensato di invitarlo presso il Collegio provinciale di arti e mestieri perché parlasse ai ragazzi.

Per ciò opportunamente la Regione Siciliana, con la

legge 51 del 1980, ha previsto provvedimenti in favore delle scuole siciliane per contribuire allo sviluppo di una coscienza civile contro la criminalità mafiosa. È di questi giorni la notizia che si sta organizzando un corso di formazione sulla mafia per i maestri elementari.

Anche noi, come Provincia, dobbiamo dare il nostro contributo alla diffusione e alla conoscenza del fenomeno, sviluppando nei giovani, un sentimento di avversione e di lotta contro la criminalità mafiosa, favorendo il dibattito, organizzando mostre, istituendo borse di studio.

Le assemblee che si sono tenute in queste settimane nelle scuole hanno dimostrato che i giovani sono attenti e interessati alla conoscenza e allo studio del fenomeno. A questa attenzione e a questo interesse va dato risalto, spazio e risposta.

A tal fine, a nome della Giunta Provinciale, propongo di diffondere in tutte le scuole della provincia il verbale di questa seduta, con la riproduzione integrale degli interventi, invitandole a dibattere e a ricercare sul fenomeno mafioso. I risultati delle loro ricerche potranno poi costituire elementi di eventuale approfondimento e potranno in ogni caso ricevere adeguata pubblicizzazione.

Signori Consiglieri, sono tante le proposte operative che potranno scaturire dal dibattito. Alcune di esse comporteranno precise assunzioni di responsabilità perché investono il compito e il ruolo degli Enti Locali. Organizzare adeguati strumenti di presenza e di orientamento, mettere a punto iniziative capaci di incidere nella sostanza della realtà mafiosa è un nostro preciso dovere se vogliamo determinare condizioni reali di unità.

Pertanto questo Consiglio Provinciale sarà grato a quanti vorranno lavorare con esso per isolare e abbattere ogni forma di prevaricazione e di arroganza, per bandire da ogni ambiente decisionale ogni furberia e qualsiasi tentazione di accettare soprusi e imposizioni. Questa sarebbe la continuazione ideale della storia e della cultura di questo Consiglio Provinciale e della specchiata limpidezza del suo presente e del suo futuro.

Il Consigliere Catania fa presente che il Gruppo della Democrazia Cristiana interverrà al dibattito con una relazione affidata al Consigliere prof. Ruggieri. Successivamente interverrà anche, a nome del Gruppo Democrazia Cristiana, il Consigliere Ballatore.

Il Consigliere Catania, conclude, manifestando a nome del Gruppo della Democrazia Cristiana, l'apprezzamento per l'iniziativa positiva dell'Amministrazione, con la quale si intende dare un contributo alla lotta contro la mafia, per lo sviluppo morale, sociale e culturale dell'intera provincia.

L'intervento dell'Assessore Ruggieri

L'Assessore Ruggieri, a nome del Gruppo della Democrazia Cristiana, interviene come segue.

Signor Presidente, colleghi Consiglieri, illustri e graditi ospiti di questa seduta nella quale solennemente e responsabilmente ci accingiamo a dibattere sul fenomeno mafioso, io prendo la parola a nome e per incarico del

Gruppo della Democrazia Cristiana che intende subito esprimere all'Amministrazione e al Consiglio la sua gratitudine e il suo apprezzamento per questa iniziativa che, anche nella provincia di Trapani, pone tutte le forze politiche nella condizione di discutere del fenomeno in termini analitici e propositivi, per offrire non solo testimonianza d'impegno e di volontà operativa contro di esso, ma concrete proposte di valutazione e di operatività nei vari settori della vita pubblica, sociale e privata, per un rinnovamento che, entrato violentemente nelle coscienze di tutti, può determinare o scelte di rinuncia di fronte alla complessità del problema o alla rassegnazione dinanzi a una condizione sociale ritenuta ineluttabile o propositi e decisioni che, se saranno di tutti, non potranno essere senza speranza.

Per incarico del Gruppo della Democrazia Cristiana, pertanto, affronterò il problema soltanto in tre direzioni, in quello cioè dell'analisi storica, dell'analisi interpretativa e dell'analisi propositiva, tralasciando altri settori d'indagine che non rientrerebbero nell'economia di questo sereno dibattito politico.

E per evitare la tentazione che l'analisi storica risulti prevalente e non raccordata all'economia di questo specifico intervento, mi riferirò a due soli momenti, fra i tanti che meritano indagine e attenzione e che pure qui trascuro.

Il primo riferimento è ai lavori della Commissione Parlamentare presieduta dal Senatore Stefano Jacini con l'incarico di «indagare sulle condizioni dei capi e delle classi agricole in Italia», e più precisamente al XIII volume dell'Inchiesta, che si deve in gran parte alla capacità organizzativa e di rielaborazione di un grande marsalese, deputato al Parlamento negli anni in esame, e cioè dal 1877 al 1884, Abele Damiani, cui oggi è intitolato l'Istituto Tecnico Agrario della mia Città.

Ebbene, la mafia, nel volume dell'Inchiesta scritto e curato dal Damiani, è la protagonista, sempre ed ovunque presente a ritardare o a distruggere iniziative di qualsiasi genere. Ieri come oggi. Oggi ritarda, distrugge, produce, e continua a uccidere.

Nel volume preso in esame si legge che le notizie sulle organizzazioni mafiose vennero fornite al Damiani dai pretori e sottopretori, dai Prefetti e da altre autorità; ma non risposero al questionario inviato i pretori dei mandamenti di San Cataldo, Santa Caterina Villarmosa, Centuripe, Ribera, Cattolica Eraclea, Polizzi Generosa, Montemaggiore Belsito, il priorato di Messina e Trapani.

Molti altri risposero in tono evasivo e molti ancora dimostrarono di avere quei legami con la classe dei «tirannelli» locali e spesso addirittura coi ricchi possidenti legati alla mafia che il Damiani temeva e il Franchetti aveva chiaramente denunciato.

Preferisco procedere senza commento, per dare alla riflessione di ognuno di noi autonomo spazio di attualizzazione delle parole e dei contenuti attraverso l'analisi che ognuno di noi appunto ha fatto e che a ciascuno consente di dar corpo a nominalismi e definizioni.

In quel tempo Damiani interpretava, per conto suo, in seguito a un'indagine condotta col concorso di gente esperta, anche se a volte un po' impaurita, la mafia come

un fenomeno borghese, di una borghesia che tentava di inserirsi tra il proprietario prepotente e ricco, al quale imponeva tasse e taglie, e la classe tutta dei contadini ai quali imponeva la cieca ubbidienza ai suoi voleri. Quindi, sempre realtà e azione intermedia ha rappresentato la mafia: allora tra contadini e proprietari; ora tra sottosviluppo e potere politico ed economico, attraverso traffici quasi sempre illeciti.

La mafia, infatti, nasce in Sicilia dalla lotta secolare tra contadini e proprietari, tra contadini che non credono all'imparzialità della legge, e che anzi sono convinti che essa sia fatta per aiutare i ricchi, e proprietari i quali, con ogni mezzo, si sforzano di piegare la legge dalla loro parte.

Il contadino siciliano, dunque, come il cittadino del sottosviluppo urbano odierno o l'artigiano o il coltivatore diretto o il piccolo imprenditore, non crede nell'imparzialità della legge, ma soprattutto non crede nell'imparzialità dei tutori della legge, rappresentanti dello Stato sovrano, da esso considerato soltanto come un truffatore attraverso i suoi sbirri e i suoi esattori, come si legge quasi testualmente nell'Inchiesta.

E il Pretore di Partinico così scrive: «...la legge è un patto convenzionale, un'imposizione a danno del popolo; il Governo un gran mostro personificato, dall'uscire fino a quell'essere privilegiato dalla prepotenza che si chiama Re. Esso assorbe tutto, ruba a man franca, dispone degli averi e delle persone a beneficio di pochi...». Questa, dice il Pretore di Partinico, è l'opinione che il contadino della sua zona ha dello Stato e del Governo.

Per cui esso si mantiene sempre taciturno, fa dell'omertà la sua forza e del silenzio la sua condanna, cercando di difendersi con esso da tutti gli attacchi che provengono da uno Stato di ricchi. Il silenzio in Sicilia! Quanto silenzio in Sicilia e oggi in Italia e nel mondo!

Silenzio e bisogno di protezione. Chiarisce l'Inchiesta: «I contadini non erano mai certi di poter godere dei frutti del proprio lavoro. Molto spesso, oppressi dai debiti verso il loro padrone, se non ottenevano un differimento nel pagamento, dovevano rinunziare alla loro parte di raccolto e portarla, con i loro stessi animali, ai magazzini del padrone, senza proferir parola.

«E il proprietario a sua volta, molto spesso, se voleva recarsi nei suoi possedimenti lontani, doveva assoldare vere e proprie bande armate perché proteggessero la sua vita, per ottenere da fittavoli e campieri il suo non sapeva a chi rivolgersi in assenza di una legge che... restava assente o impotente dinanzi ai contrasti insorgenti in sede di ripartizione dei prodotti dell'annata agraria. Su queste miserie, ma soprattutto su queste incapacità della legge — oggi si leggerebbe potere dirigenziale ed esercizio di esso — si formano le organizzazioni mafiose, aventi come menti direttive *persone civili e colte*».

Damiani testualmente scrive: «Il secolare sfruttamento della sua fatica di uomo — il contadino siciliano — da parte degli altri, da parte degli uomini ricchi e potenti, uomini che egli ha visto sempre nella figura del nobile, del prete, del capitalista e del funzionario dello Stato, ha generato, nella rozza mentalità contadinesca, una chiara intuizione fondamentale illiberale e fatalistica; l'intuizione

di un'umanità gregaria, di un mondo servile, i cui fini sono in netta antitesi con i fini economici e culturali di coloro che comandano».

E, su ciò, le convinzioni contro la legge che non è legge, perché serve a esclusivo vantaggio dei padroni, complice lo Stato.

Ma chi sono i capi della mafia siciliana nel 1878? Il Pretore di Niscemi afferma che: «...delle associazioni a delinquere... facevano parte persone civili e pensanti... per tenere alta l'influenza partigiana nelle gare municipali».

Dunque della mafia fanno parte — allora come ora —, ne sono capi, persone civili e pensanti, cioè istruite ed agiate, le quali entrano a far parte dell'organizzazione non solo per scopo di lucro — oggi, certamente, prevalentemente per scopo di lucro, anche perché lucro e potere s'intrecciano perfettamente — ma per primeggiare nel Governo delle gestioni lecite ed illecite.

Anche il Pretore di Ramacca afferma che i mafiosi sono «persone civili e di chiari natali» e il Pretore di Canicattì dice che «...il contadino è solo uno strumento tra gente di città. Il contadino è solo uno strumento della mafia, nella quale esercita funzioni secondarie. Essa è reclutata tra gente di città. Il contadino mafioso abbandona l'agricoltura e si dà a fare il sensale di animali, il bettoliere, il verdumaio e simili».

Ancora nell'Inchiesta si legge che la mafia, in Sicilia, poggia sull'omertà e sul silenzio. E sulla paura!

Il Pretore di Ravanusa distingue tre tipi di mafia: «...la prima nasce da un'abitudine, un bisogno di prepotere, ed è propria dei più larghi strati sociali, in quanto questo desiderio di sopravanzare gli altri è proprio, in Sicilia, sia del barone che del miserabile. Il secondo tipo di mafia è il malandrinnaggio vero e proprio, esercitato anche dal potere, da certo potere. Il terzo tipo è una vasta unione di persone di ogni cetto, senza legami apparenti, allo scopo di provvedere agli interessi comuni, quali che siano».

E, su questo «quali che siano», tutta l'analisi sulla consistenza della mafia a noi contemporanea fatta di interessi vastissimi che non possono non coinvolgere la finanza pubblica e i grossi traffici. E già fin dai tempi dell'Inchiesta si parlava dell'urgenza di recidere il fenomeno.

Si rifletta, dunque, sulle inadempienze e i ritardi dello Stato unitario, per quest'altra ingiustizia perpetrata ai danni della Sicilia!

Scrivono il Novacco: «Dalla somma di queste considerazioni e testimonianze il Damiani ricava la conclusione che per recidere la mafia non ci si può illudere di operare solo sul terreno del costume e dell'educazione. Bisogna cogliere il male alla radice, trasformando i rapporti sociali nelle campagne con l'abolizione dell'intermediario tra il proprietario e il contadino (e quindi, nel sociale contemporaneo, tra l'affarista e il dirigente, tra il potere pubblico e l'economia sommersa e delittuosa). Egli, Damiani, nota infatti che dove la proprietà è coltivata direttamente dal padrone, la mafia non esiste (così, dove la politica è curata solo dal politico, senza interferenze esterne, non certo quelle legittime burocratiche e tecniche, la mafia non esiste).

«Dove invece l'affittuario (ovvero, oggi, l'intermediario, o l'organizzatore di decisioni, o il mandante) si inserisce tra la proprietà e il lavoro, l'un cetto di parassiti, custodi e campieri, evoca a sé una parte rilevante del reddito agrario e impedisce una effettiva evoluzione economica. Quel cetto è la mafia che svolge tre funzioni insieme: in primo luogo comprime il coltivatore proprietario legandolo a una vita miserabile; in secondo luogo, avvantaggiandosi della posizione di forza che gli viene dal prestigio e dalla diffusa paura, riesce a salire di rango economico e sociale fino ad accedere alla ricchezza prevalentemente nella forma del possesso terriero; infine sfrutta la classe proprietaria (e, aggiungiamo, imprenditoriale), impedendo a questa un alto tasso di capitalizzazione e perciò la possibilità di nuovi investimenti. La mafia pesa quindi tanto sui proprietari (e gli imprenditori) che sui contadini: ai primi impone una tassa, agli altri una ferrea legge di soggezione. In essa trova sfogo un cetto di borghesia corrotta che contribuisce a ritardare e appesantire l'evoluzione generale della società insulare».

A noi pare onesto affermare che questo peso di borghesia corrotta, che ha rinunciato al suo ruolo storico, si è infiltrato nella classe politica, nella burocrazia, nell'imprenditoria e, in genere, nell'economia manageriale.

Ma non è lecito a nessuno, tanto meno in chiave storica e sociologica, partendo da questa affermazione onesta, pervenire a forme di generalizzazione che appaiono degenerative e destabilizzanti, almeno quanto il fenomeno mafioso.

L'altro prezioso momento storico, forse una vera occasione mancata, fu quello dell'Inchiesta parlamentare sulla mafia promossa dal Governo della Repubblica nel 1962, e conclusasi alla fine del 1975.

Quell'inchiesta individuava aspetti rilevanti del fenomeno mafioso, delle sue ramificazioni, delle connivenze anche politiche; indicava nomi e gruppi, formulava propositi e suggeriva proposte che in parte, pur con tutte le riserve che si possono legittimamente formulare, trovano, a vent'anni di distanza e dopo tanti cadaveri eccellenti e vittime del dovere politico, militare e amministrativo, una prima parziale attuazione nella nuova legge antimafia approvata giorni addietro dal Parlamento nazionale.

Anche allora si individuavano nel latifondo della Sicilia occidentale e nel latifondo economico, dovunque presente e imperante, nel baronaggio, nella nuova e avida borghesia rurale, nel parassitismo e nella speculazione all'interno e nel contorno del sistema di potere, le origini della mafia, e della nuova mafia in particolare, che, come si disse, gradatamente diventava da agraria e rurale, commerciale e quindi cittadina, e si innestava nel complesso sistema del potere comunque esercitato, con funzione o di vassallaggio o di organizzazione, manifestandosi presente in qualsiasi attività, lecita o illecita, capace di produrre facili guadagni.

È corretto storicamente, dunque, affermare che la mafia, accostandosi sempre al potere e vivendo «di esso», è stata borbonica e monarchica, fascista e separatistica, e che poi si è sempre più istruita e politicizzata come sostenitrice, per sua scelta o per sollecitazione, del potere poli-

tico, sia locale che regionale e nazionale». Ma tutto il mondo politico non è né permeato né succubo di mafia. Anzi il potere politico, per altro — e per quel che riguarda ne siamo fieri — con il conforto della parola dell'Episcopato italiano, si pone con spirito nuovo e solidale contro la delinquenza e mafia.

Per questo il mondo politico appunto — e noi Democristiani fra i primi — ha accolto con responsabile riflessione il messaggio del Cardinale Pappalardo contro le forze «che tutelano e difendono loschi interessi di potenti fazioni, che possono permettersi di affrontare apertamente lo Stato, umiliarne le istituzioni, colpire i suoi uomini migliori»; e l'aperta denuncia «contro le lente e incerte mosse e decisioni di chi deve provvedere alla sicurezza a al bene comune».

Da qui nasce la nostra convinzione di politici e di democratici cristiani che la sola repressione non basta o addirittura si vanifica, se noi non operiamo con consapevolezza un salto di mentalità politica che ci consenta di individuare altre più moderne vie per progettare insieme le forme attuali di bene comune che il cittadino ha diritto di attendersi, anche se deve autonomamente attribuirsi il dovere di partecipare serenamente alle scelte, rifiutare il disinteresse e l'omertà, non essere solo autore o massa guidata di voti, ma promotore di iniziative e sollecitatore di correttivi.

Sotto questo profilo non ci consola il fatto che la Stampa nazionale ed estera affermi correttamente che la mafia non è più un fenomeno siciliano, e che Vittoria Emiliani, sul *Messaggero*, in particolare, scriva che «di mentalità mafiosa è ammorbata tutta la politica»; che il *Corriere della Sera* asserisca che «la mafia è stata nazionalizzata e ha invaso come un cancro l'intero corpo della Nazione». Che «attraverso un buio processo di metastasi ha propagato ovunque il costume di vivere per "sette", per associazioni segrete, per brigate clandestine, per logge, per correnti, per bande finanziarie, per fazioni politiche, per banche misteriose, per fronti del porto, per cosche intellettuali».

Ci conforta certo, ma ci spinge a più approfonditi esami al nostro interno, come dice appunto il nostro Segretario politico De Mita, quanto scrive Pietro Ingrao sull'*Unità*: «Si sono costituiti corpi che si organizzano in modo sempre più centralizzato e totale, dandosi ormai strutture, luoghi e metodi di reclutamento mafioso. Organizzazioni che lavorano a impossessarsi di gangli grossi di speculazione economica e di dominio politico, dall'industria internazionale della droga, alla manovra dei grandi appalti pubblici, al collegamento con banche internazionali, al riciclaggio dei denari sporchi».

Ci conforta ancora, ma ci spinge a riflettere con gli altri, quanto scrive Luigi Pintor sul *Manifesto*, quando parla di «impotenza e complicità della politica locale e nazionale, di delinquenza organizzata, di mondo degli affari, privilegi smisurati, potentati politici, apparati pubblici e di psicologia di massa».

Né tantomeno, ci conforta, che sarebbe un alibi, quanto scrive *Le Figaro* che definisce la mafia come un «contropotere».

Noi Democristiani infatti, nell'unità del nostro Parti-

to, vogliamo contribuire con le altre forze politiche, ad estirpare dal tessuto sociale la cultura della mafia, a distruggere la psicologia di massa di cui parla Pintor vogliamo essere protagonisti di una reazione positiva e propositiva della politica generale del Paese, che proprio in questo campo deve misurare la sua capacità e la sua attualità, insieme con una reazione della cultura in ogni settore di una produzione, evitando un attacco indiscriminato contro la Sicilia che sarebbe la peggiore forma di antimeridionalismo.

Vogliamo in sostanza, senza facili qualunquismi e delittuosi alibi, assumerci la nostra parte di responsabilità e lavorare con gli altri nella convinzione, che è certezza, che le nostre forze, nella generalità, sono integre e rigorosamente preparate, anche e prevalentemente sul piano morale, per andare avanti nell'interesse di tutte le classi sociali col nostro Paese e della nostra Sicilia in particolare, che amiamo nella convinzione che ha una storia di popolo su cui poggiare l'ulteriore suo progresso civile.

Siamo coscienti, senza iattanza e senza spudorati orgogli, per altro insignificanti sul piano storico, di avere nel nostro interno intatta la forza di un Partito che, con gli altri di questa giovane democrazia, può continuare ad assumersi le responsabilità che l'elettorato gli affida per lottare, con le altre forze politiche e sociali, questo terribile fenomeno mafioso, il quale ha organizzato strutture che hanno operato nel Paese, nella Sicilia in particolare, per non cambiare le cose, ma che hanno assunto, per scelte dell'ultima stagione, una funzione sovversiva per modificare in conseguenza di una presa di coscienza più salda della classe politica e delle forze sociali che della lotta alla mafia, con convinzione e cultura, fanno finalmente la loro bandiera di solidarietà e d'impegno.

Alla cultura mafiosa, con lucidità analizzata dal Ferrarotti, noi Democristiani sappiamo che la solidarietà delle forze politiche e sociali può contrapporre, sta contrappo- nendo anche attraverso l'imponente manifestazione di Palermo e i dibattiti come questo nostro, la cultura della giustizia, dell'onestà, della trasparenza politica e amministrativa, economica, dirigenziale, operativa in genere.

Del resto, è nella storia passata e più recente, che non solo la Democrazia Cristiana, ma tutti i Partiti politici hanno saputo, in generale, resistere alla pressione e all'aggressione del sistema mafioso nei loro confronti e al tentativo della mafia di occupare più vasti spazi di potere.

E sappiamo che dove ciò non si è verificato si è registrato il disordine, il caos, l'illecito e l'assurdo amministrativo.

Le analisi parlano chiaro e non danno luogo a equivoci interpretativi. Anche per questo noi oggi vogliamo riscoprire Sturzo, le sue analisi e le sue proposte, e i suoi lucidi disegni di società siciliana e nazionale basati sul consenso e sulla cooperazione.

Ma dobbiamo farla quest'analisi, e dire, per esempio, che il soggiorno obbligato, con l'esportazione di boss e la valorizzazione dei rimasti in Sicilia, non ha certo giovato alla soluzione del problema e anzi l'ha aggravato.

Dobbiamo riconoscere che in molti casi e in molti ambienti la mafia ha agito indisturbata per garanzie di impunità di cui abbia potuto godere o per imposizione

violenta dei suoi pseudo diritti; ha monopolizzato, in certi ambienti sociali, la raccolta dei voti, divenendo intermediaria tra politici ed elettori e riuscendo, talvolta, a costruire politici mafiosi o mafiosi politicizzati.

Il pericolo è che si municipalizzi il fenomeno, attribuendo e localizzandolo in forme esclusive, in aspetti, atteggiamenti, comportamenti, responsabilità che, in forme diverse, sono stati individuati nell'intera regione.

Ciò diciamo senza patriottismi, ma con serenità di politici, che analizzano i fatti e rinunciano alle supposizioni o alle illusioni, proprio perché tendono alla verità dell'analisi, per approntare gli opportuni rimedi e combattere energicamente anche la violenza morale e psicologica proveniente anche da settori del pubblico potere.

La verità è forse, come scrive il direttore del *Giornale di Sicilia*, Fausto De Luca, che «il livello della governabilità, la capacità di Governo, quel sistema di autorità democratica e forza di comando che tiene insieme il funzionamento di una società, sono arrivati a un punto di crisi gravissima. Le disfunzioni, i ritardi, le debolezze, le mediocrità, formano un tale intreccio da condizionare anche gli uomini più probi e più dotati».

E il nostro De Mita incalza, affermando che «bisogna riorganizzare le regole di Governo», certamente anche per stabilire un più ordinato clima di produzione della ricchezza, battendo prima d'ogni altra, la multinazionale della droga.

Pino Arlacchi e Leonardo Sciascia, che è stato veramente sereno nell'analisi del fenomeno e delle sue implicanze politiche e sociali, soccorrono a spingere il potere politico a questa ricerca e alle conseguenti scelte, quando affermano che «una certa fascia del potere politico, che ha avuto tradizionalmente agganci con i circuiti mafiosi controllandone le attività e non concedendo loro grandi spazi di autonomia, negli ultimi tempi è stata schiacciata dalla forza crescente dei clan, cosche e imprenditori mafiosi che oggi scelgono, decidono, condizionano ed usano il potere politico determinando una maggiore influenza sulla spesa pubblica e sui comportamenti della pubblica amministrazione».

Arlacchi, anzi, precisa che «ci troviamo davanti a imprese e lobbies politico-mafiose che programmano lo sviluppo dove e come vogliono loro. Un certo tipo di sviluppo queste forze lo determinano, ma intendono guidarlo loro e ci riescono in alcuni settori».

E su quest'affermazione, mentre sentiamo il dovere di confermare la decisione del nostro impegno, per non lasciarci ulteriormente espropriare di ideologie e di grassi e di compiti, verifichiamo insieme quante volte la Sicilia sia stata soltanto protagonista di tali disegni, o se non sia stata anche, e spesso, in molti settori, vittima di scelte antimeridionalistiche e antisiciliane in particolare, da parte di un'Italia solo nominalmente unificata.

Riteniamo, infatti, di avere il dovere di difendere la Sicilia dei lavoratori e degli imprenditori onesti, nel contesto di una cultura di popolo siciliano che non è soltanto cultura di mafia, come alcuni vorrebbero farla apparire.

È vero, tuttavia, che la mafia è penetrata negli uffici pubblici, che prima la politica riusciva più facilmente a non concedere spazi di autonomia ai mafiosi e che oggi,

per converso, la mafia ha assunto ruoli egemoni in settori che dovrebbero essere governati dalla politica e dai Partiti, forse anche a causa della falsa interpretazione del concetto e della prassi del decentramento del potere, o anche della crisi stessa dei Partiti come centri di decisione, quando queste siano affidate a gruppi o singoli.

Certo è, come dice Gianni Parisi, Presidente dell'Opera universitaria di Palermo, che la mafia è radicata negli spazi più imprevedibili della società siciliana, per cui la lotta potrebbe anche apparire impari.

Ma appunto per questo serve l'analisi, per trovare, insieme, le misure opportune e i completamenti adeguati, e anche i collegamenti e i rapporti necessari col tessuto sociale e con la classe imprenditoriale.

Giacinto Militello, Segretario regionale della Federazione unitaria CGIL, CISL, UIL, afferma a tal proposito che «sarebbe una bestemmia a Torino, ma qui bisogna dirlo, qui il movimento sindacale deve fare un patto con la parte sana dell'imprenditoria che si ribella al pizzo, deve dare spazio alle forze capitalistiche che non hanno complicità con la mafia» e, sempre Militello dice: «Abbiamo pure noi le nostre complicità con la mafia. Penso al collocamento degli edili, alle assunzioni negli enti pubblici, negli Enti Locali».

Commetterebbe, pertanto, un grave errore storico e politico che si sforzasse – e sul piano storico-politico certamente non ci riuscirebbe – di accreditare l'immagine di una Democrazia Cristiana come Partito della conservazione deterioro o peggio della reazione e della connivenza mafiosa. Certo, la Democrazia Cristiana, per la sua continua gestione del potere, è stata più esposta a forme di permeabilità mafiosa che tuttavia, come ribadisce anche il nostro Segretario Nazionale, nella sua generalità ha saputo rintuzzare e frenare.

È più serio affermare che, per la capacità di adattamento e di rinnovamento di cui la mafia ha dato sempre prova, essa ha esposto tutti i Partiti politici e le forze sociali al pericolo o alla realtà di inquinamenti e di permeabilità mafiose.

Concludendo, pertanto, il mio intervento in questo dibattito, a nome del Gruppo della Democrazia Cristiana, come una parziale anche se puntuale analisi propositiva, ritengo di dovere affermare che primi, e certamente non soli, reattivi contro il fenomeno sono, oltre alla lotta senza quartiere contro i criminali e gli assassini e gli evasori:

1) lavoro per tutti i giovani, senza spinte per ottenerlo né clientelismi e senza il ricorso, che pure si rivela necessario nelle emergenze, a leggi speciali che penalizzano inevitabilmente gli esclusi;

2) una Scuola, siciliana in particolare, non neutra né asettica nella sua impostazione culturale;

3) una rinnovata cultura del lavoro e dell'onesta imprenditoria siciliana contro la cultura della mafia;

4) una seria incentivazione e messa in moto dalla legge 51 della Regione Siciliana per la crescita di una coscienza scolastica e popolare contro la mafia;

5) un ragionato e generalizzato mutamento o assestamento, a seconda dei casi, dei metodi e delle scelte operative nel Governo degli Enti Locali, regionali e nazionali, perché si alzi il livello generale della governabilità nella

solidarietà di tutte le forze politiche e sociali.

Siamo ancora con il nostro Segretario De Mita nell'affermare che vogliamo estirpare il fenomeno, con l'entusiasmo e la serietà delle nuove generazioni politiche e della tradizione culturale di Partito di cui sono interpreti tanti generosi e valorosi anziani; nel solco tracciato dai nostri morti, dai nostri ideologi, dai nostri quotidiani operatori di onestà e di limpidezza politica e rigore amministrativo.

Ma occorre anche che i cittadini ci dicano — come soleva chiedere il Generale Dalla Chiesa — che cosa loro vedano necessario per cambiare la "città" e quindi la società.

E intanto noi Democristiani affermiamo che per cambiare non bisogna perdere la fede, bisogna stare nel sistema e tentare, giorno dopo giorno, di correggerlo o anche di sovvertirlo dall'interno, con atteggiamento propositivo-positivo.

Anche le parole devono diventare un mezzo per la lotta alla mafia, trasformandosi in strumenti di confronto e di verifica e in progetti di azione.

Siano, la legge antimafia e i poteri conferiti al Prefetto di Palermo, il sintomo più condiviso che si è rafforzata davvero la volontà politica di lottare il fenomeno mafioso, ovunque si annidi e si realizzi.

Siamo qui per interpretare la politica come strumento di trasformazione e non di mantenimento di equilibri inutili al sociale; per avere fantasia politica; per produrre progetti di cambiamento e di miglioramento; per testimoniare capacità di progettare il futuro della società, insieme con un chiaro e limpido metodo di conduzione dell'ordinaria amministrazione.

Occorre certamente che tutti, Partiti e forze sociali, ci liberiamo degli scheletri, se ne abbiamo, perché da noi cominci il declino del potere mafioso che oggi pare aver raggiunto il suo culmine.

L'impegno della Democrazia Cristiana è quello di operare, nella concorde solidarietà con tutte le forze politiche e sociali, perché dal tetto cominci la discesa, il punto di ritorno che, nella ritrovata giustizia, dia alla Sicilia e all'intero Paese il gusto del lavoro e la soddisfazione di una remunerazione onesta nella perequata giustizia sociale ed economica.

Dobbiamo cooperare per liberare la Sicilia dall'identificazione con la mafia, cosa questa che rinfocola opinioni colonialistiche o sentimenti razzistici antisiciliani. Arretratezza e sottosviluppo non possono costituire marchio d'infamia per la Sicilia e il Meridione d'Italia.

L'incapacità e le malversazioni di gruppi dirigenti e di potentati dal crimine, anche economici, non possono essere generalizzate come responsabilità del mondo politico e delle popolazioni siciliane.

Non è certamente antisiciliano dire che c'è la mafia in Sicilia. Ma è certamente antisiciliano utilizzare la mafia per un disegno politico ed economico contro la Sicilia e contro il suo sviluppo.

Per questo siamo decisi a utilizzare tutte le forze sane della politica siciliana, e sono tante in tutti i Partiti, per operare insieme il cambiamento, attraverso una cultura alternativa che affianchi la lotta della repressione, anche

col sacrificio della vita condotta dalle Forze dell'ordine, alla cui dignità silenziosa e solerte il Gruppo della Democrazia Cristiana si inchina riconoscente.

Ci vogliamo rifare, in sostanza, alle radici oneste di questa Sicilia, alla sua tradizione umanissima, per lottare insieme, senza suggestioni emarginanti e senza tentazioni totalitarie.

E diciamo col nostro Pier Santi: «Deve essere pur possibile ai giovani, ai tanti giovani che vediamo anche in Sicilia, così ansiosi di rinnovamento, così desiderosi di maggior giustizia, così vivi, così attenti a tutto ciò che accade intorno ad essi, deve essere pur possibile a questa generazione di siciliani il venire a capo del triste fenomeno mafioso, di isolarlo, batterlo, vincerlo per sempre».

E sempre con lui diciamo: «Occorre fare un appello alla coscienza individuale, oltre che ovviamente a tutti gli strumenti del potere pubblico, per affrontare questa dura battaglia. Occorre che i comportamenti di ciascuno siano coerenti a questo obiettivo, in modo da pervenire a un livello più alto di convivenza civile».

E per chiudere e ringraziare tutti della serietà dell'ascolto, a nome di tutto il Gruppo Democrazia Cristiana, ricordiamo con altrettanta commozione la lapidaria espressione di un'altra vittima del nostro grande Partito, Aldo Moro: «Questo Paese non si salverà e la stagione dei diritti e della libertà si rivelerà effimera, se non nascerà un nuovo senso del dovere». Nuovo per dar credito e valore all'antico.

Durante l'intervento dell'Assessore Ruggieri sono entrati i Consiglieri Calamia e Ferreri. Presenti 29.

Il Presidente ringrazia l'Assessore Ruggieri per il suo interessante, dotto e documentato intervento, con il quale ha fornito un contributo notevole al dibattito e ha suggerito molti spunti che potranno riuscire utilissimi negli interventi successivi.

Il Presidente quindi, comunica che hanno chiesto di intervenire, nell'ordine, i seguenti Consiglieri: Badalucco, Montalbano, Sandoz, Marini, Paesano, Bellafiore e Pipitone.

L'intervento del Consigliere Badalucco

Il Consigliere Badalucco pronuncia il seguente intervento.

Un abisso ci separa da quanto è stato questa mattina in questa stessa aula. Abbiamo visto, stamane, maestri, abbiamo visto molti giovani.

Dall'altro lato, ora, abbiamo all'ordine del giorno il dibattito sul fenomeno mafioso.

Questa mattina, nella stessa aula, si è operato il Concorso Internazionale di musica da camera e vi erano presenti musicisti, maestri, italiani, svizzeri, francesi, tedeschi, jugoslavi. Ed erano presenti anche molti giovani, di varie nazioni, erano italiani, romeni, jugoslavi, svizzeri, francesi e russi.

Cioè, l'abisso che io vedo è questo: stamattina vi era la cultura, un incontro fra uomini di diverse nazioni, lo spunto di cordialità fra tutte queste persone, tra questi maestri, tra questi giovani; dall'altro lato, ora, siamo chia-

mati a discutere sul fenomeno mafioso. Ed è una cosa che ci rattrista.

Signor Presidente, debbo subito dire, Lei nella sua relazione ha detto che questo dibattito, forse, lo teniamo con un po' di ritardo. E io sono d'accordo con Lei quando dice questo.

Dopo la grande manifestazione di Palermo, organizzata dai sindacati, io credo che il nostro dibattito giunga tardivo e ripetitivo di tante dichiarazioni.

Dalla manifestazione di Palermo ci viene un grande insegnamento e, a mio avviso, l'insegnamento è dato da quella grande unità che vi è stata tra tutte le forze che hanno dato vita alla manifestazione, l'insegnamento ci proviene dalle parole di Rita Dalla Chiesa che, senza odio, ma con un senso di responsabilità rivolta alla gente ha detto: «Siete la speranza contro la mafia».

Dice tutto, racchiude tutto, Signor Presidente, questa frase di Rita Dalla Chiesa.

La mafia noi Comunisti l'abbiamo lottata e l'abbiamo lottata non da oggi. Il preside Ruggieri ha fatto una analisi storica del fenomeno ed è un insegnamento per tutti e io l'ho seguito con la massima attenzione. Però vi furono anche altri fatti, l'uccisione dei sindacalisti in Sicilia, i fatti a Villalba, l'attentato a Mommo Li Causi.

E allora si rivolgevano al Partito Comunista Italiano.

Vi sono molte altre cose da ricordare in questa circostanza che, a sua volta, ci fa ricordare le molte battaglie sostenute contro la mafia. E noi Comunisti, oggi, siamo in linea e coerenti con il nostro passato.

La mafia, la camorra, gli intrallazzi si combattono, e si combattono con serietà. Noi siamo arrivati al precipizio e siamo giunti a emanare la legge cosiddetta La Torre, alla quale però dobbiamo affrancare il nostro senso di responsabilità. Ci vorrà del tempo, infatti, per poterla compiutamente applicare, per la sua migliore riuscita, per poter dare giustizia alla cittadinanza.

Noi Consiglieri Comunali, Consiglieri Provinciali, Parlamentari, abbiamo il dovere sacrosanto, soprattutto, di essere onesti e se vi sono delle pecche, che vengano subito eliminate, che si mettano da parte questi uomini. I Partiti, poi, hanno la responsabilità a che, nelle consultazioni elettorali, siano chiamate a rappresentarli persone che abbiano un passato di storia, patrimonio ideale e che è patrimonio di onestà e di rettitudine. È giusto parlare dei giovani e che i giovani debbono farsi avanti, però chi ha un patrimonio di idee, un passato di attitudine, non deve essere messo da parte, e cioè in qualsiasi Partito.

Io sono perfettamente d'accordo con il Consigliere Ruggieri allorché nel suo intervento richiamava don Sturzo; ho letto e ricordo benissimo gli ultimi suoi articoli ove faceva appello al popolo italiano ma, soprattutto ai Democristiani, e diceva che nei posti di responsabilità devono essere chiamati uomini onesti, uomini illibati, uomini che possono dare benessere alla società.

Questo diceva don Sturzo, tra le tante altre, una cosa.

Ora, Signor Presidente, debbo ancora dire che, in quanto Amministratori provinciali e comunali, siamo chiamati ad assolvere un compito assai difficile e per il quale siamo anche sottoposti a delle critiche.

Ma la mafia, Signor Presidente e Signori colleghi,

non si combatte con la sola osservanza delle leggi esistenti. La lotta alla mafia esige un impegno in prima persona, la nostra diretta partecipazione.

Noi dobbiamo recarci nelle scuole, come ha pure fatto il Prefetto Dalla Chiesa, dobbiamo renderci conto dei problemi del mondo della Scuola e della gioventù; dobbiamo adoperarci per diffondere e sviluppare la cultura, perché la cultura fa superare qualsiasi ostacolo e qualsiasi remora; dobbiamo adoperarci per eliminare la disoccupazione per dare a tutti i giovani la possibilità di lavoro.

Questa è la sintesi, l'insegnamento che ci viene dalla grande manifestazione di Palermo; che noi dobbiamo, tutti quanti, con una grande azione unitaria, cooperarci perché questo fenomeno sia combattuto.

Quali Amministratori provinciali e comunali dobbiamo inoltre vigilare sugli appalti ed i subappalti e questi ultimi non devono essere ammissibili perché nel subappalto vi sono interessi oscuri. E grandi responsabilità gravano soprattutto sui sindaci e sugli Amministratori comunali.

Questa, Signor Presidente, che ho esposto brevemente perché non ho potuto preparare degli appunti e poi non sono uno storico, le cose che noi Comunisti auspichiamo e per le quali ci troviamo in prima fila sul sentiero da percorrere; e noi Comunisti non ci tiriamo indietro sugli impegni che abbiamo assunto.

Prima di concludere, Signor Presidente, desidero rivolgere un saluto al mio capogruppo Pellegrino che si trova ricoverato in ospedale a causa di un incidente stradale e al collega Piazza, anche lui assente per motivi di salute.

Signor Presidente, in conclusione, mi sento di rivolgere un appello: dobbiamo attendere ai nostri compiti con serenità; dobbiamo seguire con sempre maggior senso di responsabilità la vita amministrativa; dobbiamo mettere in luce la nostra rettitudine.

Questa è la lotta da condurre contro la mafia, e noi Comunisti siamo nella trincea per la difesa del nostro Paese e per portare ordine e democrazia nel nostro Paese.

Bisogna dare lavoro ai cittadini, bisogna eliminare la disoccupazione, bisogna dare lavoro soprattutto ai giovani, bisogna sconfiggere l'ignoranza, sviluppare la cultura, diffondere la nostra cultura siciliana che, poi, è patrimonio culturale del nostro Paese. Perché il fenomeno mafioso si combatte anche con queste cose.

Lavoro, eliminare la disoccupazione, ai cittadini bisogna assicurare di che vivere; ai cittadini bisogna assicurare un avvenire che sia fatto di dignità e di prosperità per tutti.

Grazie, Signor Presidente.

Il Presidente ringrazia il Consigliere Badalucco per il suo intervento e dà la parola al Consigliere Montalbano, il quale dà lettura del seguente intervento:

L'intervento del Consigliere Montalbano

Signor Presidente, cari colleghi, i recenti tragici avvenimenti di Palermo hanno fatto riproporre, in tutta la

loro gravità il fenomeno mafioso, cioè di quella associazione criminale avvolta nel mistero la cui gestione spontanea e privata della società impone la propria indiscussa autorità nella spregiudicatezza, nell'audacia, sulla prepotenza di uno (o più individui) capaci di imporsi con la violenza sui deboli e sugli amanti del quieto vivere.

Nessuno potrà dire di avere sottovalutato il fenomeno e di avere ignorato i suoi meccanismi e si può immaginare quanto questo potere, non soltanto finanziario, abbia potuto estendersi e consolidarsi in vent'anni di esercizio indisturbato, mentre pochi servitori dello Stato, coraggiosi e soli, pagavano con la vita il tentativo di riaffermare valori diversi.

La morte del Generale Dalla Chiesa, della moglie e dell'autista non è altro che «il simbolo tragico della monumentale inefficacia dell'apparato pubblico di questo Paese, una inefficacia, una impotenza nella quale dobbiamo sentirci tutti coinvolti.

È da almeno un anno che il Paese ha assistito con indifferenza al reciproco scannamento di bande rivali di delinquenti. La giustificazione di tale indifferenza era quella estremamente cinica, che, finché i malviventi si uccidono tra di loro, c'è poco da preoccuparsi; in realtà cari Amici, dietro a questi fatti criminosi si intuisce il tumultuoso sviluppo di un settore criminale (che si distingue nettamente dall'economia sommersa il cui peccato è solo quello di contravvenire a disposizioni fiscali e previdenziali) che è certamente quello di maggiore sviluppo nell'economia del Paese.

Migliaia di imbarcazioni praticano il contrabbando lungo le nostre coste, una rete capillare di distribuzione di droga impiega in tutto il Paese un numero imprecisato ma comunque imponente di venditori ed è organizzata con precisione ed efficienza come le reti di vendita di normali prodotti.

In Sicilia e altrove è sorta un'industria della raffinazione della droga importata, da una parte consistente della quale viene esportata.

Un fenomeno di questa dimensione non può essere altro che sostenuto da organizzazioni con profonde radici storiche anti-statali quale è la mafia.

Benché priva di un progetto politico generale essa è fortemente interessata ad un diffuso stato di debolezza dell'Amministrazione pubblica.

I loro interessi economici sono immensi e tali da giustificare l'impiego di mezzi in grande stile per assassinare Prefetti, Magistrati, Uomini politici quando si avvicinano al cuore di questa attività criminale.

Molte domande sorgono spontanee in questa tragica realtà, e se è vero che la mafia ha gettato la sfida allo Stato, in che cosa consiste questa sfida? Che rapporto c'è oggi in realtà tra la mafia e lo Stato? E dunque che si deve fare per potere realmente lottare contro la mafia?

Io penso che non c'è nulla di particolarmente nuovo da scoprire andando a cercare la risposta da dare a queste domande: infatti nella logica criminale gli assassini dei vari Mattarella, La Torre, Costa, Terranova, Boris Giuliano, Russo, Dalla Chiesa (e altri che pure sarebbero da ricordare) hanno potuto avere un senso in quanto questi uomini, se certo non erano i soli a essersi fatti un'idea

precisa del nemico da combattere e come combatterlo, tuttavia erano troppo isolati sul terreno di quello che oggi è realmente il campo di battaglia.

È per questo che è stato concepibile come una salvezza il disegno di sbarazzarsene. Un'ammissione amara che porta una serie infinita di corresponsabilità. E di queste corresponsabilità politiche e morali è possibile liberarsene solo dimostrando effettivamente come ebbe a dire il Ministro Formica (subito dopo l'uccisione di Dalla Chiesa) che hanno commesso non solo un truce delitto, ma anche un tragico errore.

Il fatto è, cari colleghi, che il terreno di una reale lotta alla mafia non si può circoscrivere alla sola area della sua attività criminosa, ma deve comprendere invece tutta l'area delle interconnessioni tra attività criminose e attività lecite, delinquenza organizzata e coperture insospettabili, struttura faziosa e struttura pubblica: in definitiva cioè tutto l'intreccio dei rapporti tra il sistema mafioso e il sistema politico tra la mafia e lo Stato.

Certamente per non confondere certe idee bisogna distinguere la mafia popolare, che può essere definita un modo per legittimare una politica repressiva, dalla mafia intesa come organizzazione di potere.

Certo è che lo sviluppo della mafia trasse impulso dalla deficienza dello Stato unitario, dalla sua incapacità di coprire politicamente le zone più deboli del sistema sociale (qual è appunto la Sicilia).

La mafia non è più un fatto siciliano ma forse il nodo principale, e comunque uno dei nodi, di quell'intreccio occulto tra potere politico e potere economico, che è il cancro di questo Paese. Mai come in occasione della strage di via Carini le valutazioni che hanno investito la Sicilia, il suo sistema autonomistico e i suoi abitanti hanno avuto una tale violenza da tradursi quasi in un attacco alla *sicilianità*, intesa quale particolare manifestazione delinquenziale del vivere.

Credo, cari amici, che si stia pure creando il *reato siciliano* prestabilendo una tipologia di associazione per delinquenze particolari.

Il potere della mafia non è paragonabile a quello del terrorismo. Il terrorismo, infatti, non ha legami così profondi con la società e il mondo economico come la mafia, la cui filosofia confluisce in un fenomeno di accumulazione spesso violenta di capitali, e l'ingresso della droga ha evidenziato questo potere; quindi la mafia è un problema anche di economia illegale.

La lotta alla mafia può essere affrontata solo con un'azione coordinata su basi nazionali e internazionali, la sua gravità sociale non è inferiore a quella del terrorismo politico e per vincerla lo Stato deve impiegare lo stesso grado di impegno.

Lo Stato deve onorare il sacrificio di molti uomini con una risposta immediata, che sappia colpire il vertice della mafia e stroncarne convivenza e complicità.

Dalla Chiesa voleva la concretizzazione dei mezzi di prevenzione e di repressione della criminalità organizzata, voleva che le iniziative e gli adempimenti non fossero intralciati, e sapeva che la criminalità e delinquenza associata non sono fatti di criminalità ordinaria ma dipendono dalle formazioni e aberrazioni politiche e sociali di

cui occorre tenere conto per capire, prima ancora che combattere gli effetti del fenomeno mafioso trascurando le cause profonde. La recente legge antimafia non ha soddisfatto quasi nella totalità la volontà del Generale Dalla Chiesa ma neanche ritengo le attese dei cittadini.

Questa legge non costituisce altro che una confessione pubblica dell'inerzia, e oggi, dell'impotenza del potere legislativo.

Basta vedere gli argomenti trattati dalla legge.

A poco serviranno, purtroppo, le norme repressive che istituiscono nuovi reati in quanto tali norme si limitano a descrivere con parole diverse comportamenti già oggi criminosi che la Magistratura non è finora riuscita sufficientemente a reprimere. Per quanto concerne le norme di prevenzione la disposizione relativa a soggiorno obbligato «lontano dalle grandi città» non ha bisogno di alcun commento come pure quella relativa all'affidamento dei cantieri a guardie giurate.

Per le norme rimanenti è sufficiente ricordare che le indagini patrimoniali, l'obbligo delle banche e di altri istituti pubblici di collaborare con la Magistratura, sono oggi previsti da leggi dello Stato che riguardano tutti i cittadini e non soltanto i mafiosi.

Allo stesso modo le leggi sugli appalti pubblici prevedono già da molto tempo il divieto generale di subappalto; circostanza del resto equa perché tutta la nostra legislazione in tema di lavori pubblici è basata sulla scelta del contraente in base a qualifiche rigorosamente codificate e vagliate, e il contraente per altro non può sostituire altri a sé e a sua discrezione.

Nessuno cari Amici, si deve illudere, la legge antimafia pur se sarebbe totalmente valida, non è altro che uno strumento, uno dei modi con cui si organizza la risposta dello Stato all'assalto mafioso.

Ma poi, c'è tutta una mentalità da sradicare, una cultura nuova da diffondere tra la gente. Bisogna dimostrare che i boss non restano impuniti, che i padrini politici vengano rimossi, che il potere democratico ha la forza per reagire al contro-potere criminale, non subendolo ma contrattaccandolo.

È proprio quello che voleva il Generale Dalla Chiesa ma gliel'hanno impedito.

Il suo assassinio oltre che essere un delitto vigliacco è anche una sfida per uno Stato reso debole da troppi anni di demagogia, di ossequio alle mode ed ai potenti, di malgoverno.

«Sono venuto per ridare una credibilità allo Stato», aveva detto il Prefetto e ha pagato con la vita la sua decisione, il suo coraggio e la dedizione ai propri doveri. Tutto ciò mentre lo Stato per cui si è sacrificato è ben lungi dall'operare se stesso per migliorarsi, per rendersi più credibile.

Quando individualità coraggiose, si battono con caparbia, sono troppo soli e troppo esposti, perché hanno contro l'inefficienza, la compromissione, l'imbecillità stessa di chi, non vedendo l'Italia come è, porta il garantismo al limite dell'autolesionismo. Non sono solamente le mafie, le camorre, i gruppi eversivi e le BR a uccidere gli uomini, ma anche e soprattutto i meandri tortuosi in cui si è persa, in troppi tra noi, quella credibi-

lità dello Stato, nella sua efficienza e nella sua capacità di vincere, l'autentica guerra che tutte le violenze e tutte le perversioni hanno dichiarato, fidando nella debolezza. Anche l'incapacità è assassina, come la rassegnazione contegnosa e i lamenti sterili.

Mi sembra dunque di capire che la legge antimafia contiene ben poche novità e un po' di fumo negli occhi. In realtà, la ragione di fondo della latitanza dei pubblici poteri è ancora più a monte delle collusioni e infiltrazioni tra mafia e politica. Essa è conseguenza della degenerazione del nostro sistema democratico, e con la surrogazione e lo svuotamento delle istituzioni dello Stato da parte dei Partiti, la pratica costante della corruzione e delle tangenti in varie materie fra cui quelle tipiche della mafia, la segretezza del potere; la distribuzione di favori clientelari e l'emarginazione di coloro che non fanno parte del clan è di chiara ispirazione mafiosa.

Non è forse basato su questi caratteri il modello di sistema politico nel quale purtroppo abbiamo imparato a sopravvivere? Se le cose stanno in questi termini è lecito essere scettici sulle soluzioni istituzionali e sulla efficacia del loro aiuto per debellare la mafia.

Mi sembra di poter concludere per esprimere un sincero rispetto per chi ancora e sembra paga per mantenerci aperta la via della speranza nella libertà, nella giustizia e nella legittimazione di tutti i diritti umani.

Il Presidente, ringraziato il Consigliere Montalbano, dà la parola al Consigliere Sandoz, il quale pronuncia il seguente intervento:

L'intervento del Consigliere Sandoz

Signor Presidente, Signori della Giunta, colleghi Consiglieri, Egregi Ospiti, il Gruppo PSDI aderisce in pieno all'iniziativa della Giunta per questa seduta consiliare, incentrata sull'analisi del fenomeno mafioso che, a quanto sembra, è improvvisamente ribaltato all'attenzione dei nostri politici, dell'intera classe politica italiana, solo nel momento in cui è stato ammazzato il Generale Dalla Chiesa.

Ricordo ai presenti che, nel luogo dove il Generale Dalla Chiesa è stato ucciso, è stato affisso un manifesto: «Qui giace la speranza dei palermitani onesti», diceva.

È un manifesto che mi ha colpito particolarmente perché non «ufficiale», assolutamente spontaneo, che ha condensato in poche parole la brutta pagina di storia nel nostro Paese, scritta dalla lotta continua di un popolo di persone per bene contro cento, centocinquanta mila farabutti. La disgrazia è che spesso e volentieri vincono i farabutti. Ed è considerando questa realtà che nel momento in cui si manifesta la volontà, apparentemente decisa, di lottare contro il fenomeno mafioso ho avuto qualche perplessità.

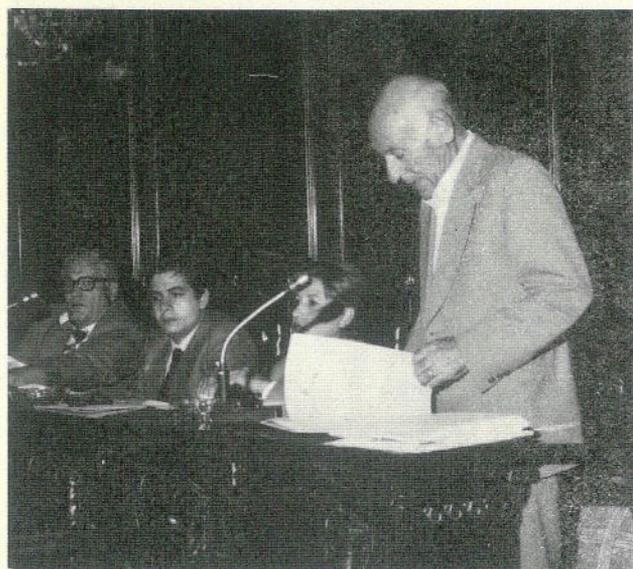
Non vorrei che il fenomeno mafioso siciliano venisse polemicamente stemperato in un maggior fenomeno di mafia nazionale. Cioè se si comincia a dire che il Consigliere Comunale, o l'Assessore o il Sindaco, il quale dietro retribuzione o dietro pressioni di qualunque genere, sposta i confini di un piano regolatore e rende più ricco



Il Presidente della Provincia Salvatore Rondello



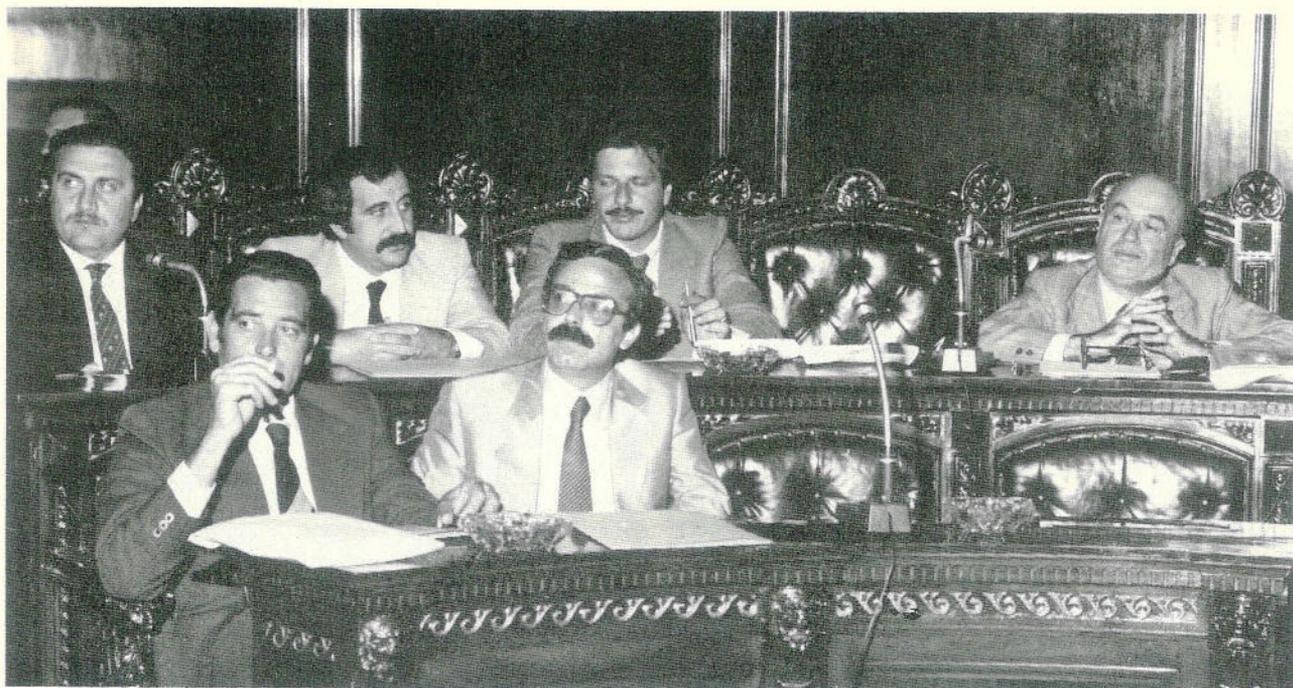
La sala del Consiglio Provinciale durante i lavori: parla il Consigliere Pietro Paesano. Seduti nei banchi del settore centrale, in prima fila: la Consigliera Giuseppina Bernardo, l'Assessore Anziano Giovanni Torrente, il Presidente della Provincia Salvatore Rondello, il Segretario Generale Giuseppe Lombardo, il Consigliere Egidio Alagna e l'Assessore Girolamo Pipitone; in seconda fila sono seduti l'Assessore Aldo Dolore ed il Consigliere Rosario Grillo.



Nella foto di sinistra: il Consigliere Vincenzo Badalucco interviene nel dibattito. Gli sono accanto i Consiglieri Vincenzo Di Pietra, Vittorio Ferreri e Ornella Di Bella. Nella foto di destra: il Consigliere Gaetano Marini parla al Consiglio Provinciale; siedono in prima fila i Consiglieri Andrea Calamia, Carmelo Del Puglia e Faro Longo; in seconda fila il Consigliere Nicolò Montalbano, l'Assessore Antonino Passanante ed il Consigliere Rosario Ballatore, già Presidente della Provincia.



L'Assessore Aldo Ruggieri fotografato durante la lettura della sua relazione. In prima fila sono seduti il Consigliere Luciano Messina, già Presidente della Provincia, la Consigliera Giuseppina Bernardo e l'Assessore Mario Barbara. In seconda fila il Consigliere Rosario Ballatore, già Presidente della Provincia, recentemente scomparso.



Un settore del Consiglio Provinciale durante i lavori. Seduti in seconda fila: l'Assessore Aldo Dolore, ed i Consiglieri Rosario Grillo, Antonino Brillante e Pietro Paesano, in prima fila il Consigliere Egidio Alagna e l'Assessore Girolamo Pipitone.



Il Consigliere William Sandoz colto dall'obiettivo durante il suo intervento. In prima fila i Consiglieri Gaetano Marini e Andrea Calamia; in seconda fila i Consiglieri Giuseppe Carlino e Nicolò Montalbano e l'Assessore Salvatore Bellafiore.



Un settore del Consiglio Provinciale durante i lavori. In prima fila i Consiglieri Marcello Palminteri, Carmelo Del Puglia e Faro Longo; in seconda fila i Consiglieri William Sandoz, Giuseppe Carlino, Nicolò Montalbano e gli Assessori Salvatore Bellafiore ed Antonino Passanante.

chi è già ricco o rende ricco chi ricco non è, facendo diventare area fabbricabile un terreno destinato a uso agricolo, e quindi «regala» centinaia di milioni, è quindi un mafioso. Se si dice che nei grandi affari nazionali o internazionali vi sono delle intermediazioni enormi, ciò diventa anche fenomeno mafioso.

Qui non ci siamo, si sta confondendo quella che è la questione morale che investe il nostro Paese dalle Alpi a Marsala e da Napoli a Bari, con il fenomeno mafioso, che è cosa del tutto diversa. Poi, sappiamo tutti che quando imposte e tasse diventano intollerabili per un sistema economico, si sviluppa l'evasione fiscale. È scritto in tutti i trattati di Scienza delle finanze. Sappiamo tutti che vi sono allora pesanti controlli che occorre evadere per diventare ricchi e allora questi controlli si cerca di eluderli. Sappiamo tutti che dietro certi scandali vi è un brutto istituto che si chiama immunità parlamentare. Ma questo però è ancora un fenomeno che riguarda la questione morale nazionale, la lotta contro quei tanti farabutti di cui ho avanti cennato.

Io sono anche d'accordo quando si dice mafia culturale, mafia politica. Ma il fenomeno della mafia politica, cioè dal raccattare voti in ambienti cattivi, ma non è nuovo, perché i mazzieri di Giolitti sono qualche cosa che supera di molto il momento attuale. Noi abbiamo oggi un fenomeno diverso; con l'emigrazione interna le varie «famiglie siciliane», pugliesi, calabresi ecc., romani, di Milano, di Torino, sono diventate fabbriche di voti. Ma da questo a parlare di mafia in senso, diciamolo francamente, «indigeno», è cosa del tutto diversa. E qui mi si permetta di fare una annotazione del tutto personale.

Quando nel '38 io sono venuto in Sicilia, ero in una comitiva di ragazzi della mia età, ed andavamo spesso a ballare alla colonia elioterapica di Partanna. Una volta arrivati a Campobello di Mazara, non potemmo proseguire perché c'è stato uno scontro a fuoco con un delinquente, un bandito che si chiamava Turi Ponzio, che aveva ammazzato una Guardia di Finanza e stava sterminando tutti i testimoni, che gli avevano fatto perdere una causa che aveva intentato contro uno zio per questioni di interesse.

Lo ricordo perfettamente perché mi fece una enorme impressione. Chi è di Partanna ricorderà che Turi Ponzio prima di essere catturato dalle Forze dell'ordine, uccise numerosi agenti e carabinieri. Ebbene, quando io chiesi a Trapani, se Turi Ponzio era un mafioso, mi dissero no, è un latitante. Quindi c'è una distinzione tra latitante e mafioso.

Poi sono andato militare, e, quando sono tornato mi hanno raccontato che a Paceco c'era accantonato un battaglione di marocchini i quali avevano cominciato a «marocchinare» in provincia di Trapani. Non ne hanno potuto più i pacecoti, non ne hanno potuto più i xittari, si sono armati si sono messi tutti d'accordo e una notte hanno assaltato la Caserma dove stavano i marocchini.

Nello scontro si distinse un plotone di volontari pacecoti, scusate il termine, che con le mitragliatrici a tiro indiretto sparse il terrore fra i marocchini, i quali furono regolarmente impacchettati e spediti a marocchinare altrove.

È questo è episodio di mafia? No.

Questo è orgoglio isolano. Piuttosto che farsi rovinare le donne dai marocchini, i siciliani presero le armi; naturalmente se questo episodio fosse avvenuto contro un reparto di tedeschi apparterrebbe alla storia d'Italia.

Siccome è avvenuto in un contesto storico diverso oggi pochissimi se ne ricordano; ma ciò è forse un episodio mafioso? No, non si tratta di «mafia»; ma della necessità di un gruppo sociale di difendersi dalle sopraffazioni, soprattutto dalle sopraffazioni dello straniero.

Ricordo ancora un altro «incidente».

La rapina della Lucciola. C'era un locale, gestito dal mio vecchio amico Michele Poma. Una bella notte sono entrati lì alcuni, faccia al muro, si stava giocando..., hanno ripulito tutti e se ne sono andati via. Chiesi, questa è mafia? questa non è nemmeno mafia. Ma allora i latitanti che cosa sono? Sono l'arma di cui si servivano i vecchi mafiosi. E allora mi è venuta la curiosità di capire da dove partiva, da dove veniva fuori questa mafia.

In questa aula è stata fatta una analisi storica molto esatta da parte del collega Ruggieri; ma vorrei riferire qui delle parole di Moravia.

Moravia ha scritto la prefazione di un libro intitolato «Murder inc.» che parlava della famosa anonima assassini di New York; e disse alcune cose che mi sono rimaste impresse, e che ritengo esatte: definì la mafia come l'applicazione di mezzi non normali, con continuità, per il conseguimento di profitti normali. Mi è sembrata una definizione abbastanza calzante. Ma poi disse ancora un'altra cosa, che non concorda con le analisi che sono state fatte poco fa, circa l'equivalenza fra mafia e miseria; rilevava Moravia che quando i gruppi mafiosi si sono trapiantati altrove, pur avendo la possibilità di buoni guadagni con lavoro corretto, hanno continuato a comportarsi da mafiosi.

Quindi l'equivalenza mafia-misera non è del tutto vera. Ciò premesso, direi che le origini della mafia sono un po' diverse, se mi permetti caro Aldo, a mio sommo parere, naturalmente, da come tu mi sembra veda il problema.

Quando in Sicilia, le varie pesti nere spopolarono completamente l'Isola, talché vaste plaghe rimasero incolte, gli Spagnoli (e oggi c'è una rivalutazione dei Borboni e degli Spagnoli, e credo che sia esatta), approfittando di una certa vanità umana, consentivano la concessione di un titolo nobiliare alla condizione che venisse dissodato e popolato il terreno del feudo.

Ciò avvenne a Partanna, Vita, Salemi, Trapani, anzi Trapani no, Paceco, e in genere nelle zone dell'Isola chiamate della «Sicilia sperta» nei confronti dell'altra, detta «Sicilia babba», ma ora mi pare che di «babba» non si stia dimostrando proprio per niente, purtroppo.

Queste *licentiae populandi* prevedevano il diritto d'asilo, conseguentemente, fra i tanti, chi è che andò a popolare quei territori? Anche quelli che erano inseguiti dalla giustizia, delinquenti, prostitute, e le varie torme di soldati licenziati i quali, dopo aver compiuto reati di tutti i generi, cercavano di assicurarsi quanto meno la vita andando a installarsi in quelle che erano terre da dissodare.

In quelle zone, questa gente che delinquente era e delinquente è rimasta, ha continuato a comportarsi così, sia taglieggiando proprietari e contadini, sia soprattutto, lottando per ottenere una cosa che per loro era vitale.

Gente non pratica di campagna, l'unica attività che potevano svolgere era la pastorizia, ma per fare pastorizia dovevano avere l'esclusiva degli usi civici, i quali usi civici, legati com'erano appunto all'uso, diventarono invece pascoli per mandrie, per esempio, a Trapani nella zona dell'ex convento di Sant'Anna. E questo hanno ottenuto con la continua violenza, escludendo gli altri aventi diritto.

Quindi si è creata una struttura, avente carattere territoriale ed avente carattere di continuità con collegamenti tra le varie strutture degli altri territori, e per di più con una specie di «competenza esclusiva per territorio», difesa con le armi, nel senso di impedire invasioni da parte di altri che provenissero appunto da altri territori e con possibilità di espandersi verso altri territori dove trovavano il vuoto.

Allora qual'è la differenza tra mafia e delinquenza? La delinquenza agisce in senso verticale, si tratta di aggregazioni di gruppi di delinquenti che durano forse un certo periodo di tempo allo scopo di compiere un certo numero di reati e poi si distruggono, si dissolvono.

Con la mafia non è così. C'è una continuità storica, territoriale che si è mantenuta nel tempo. Finché la campagna con il latifondo rendeva, questa gente stava in campagna e intermediava, ma quando la campagna non ha loro reso più, guidata da capi che di cervelli ne hanno, purtroppo dediti al male, le strutture si sono trasferite in zone dove stavano i soldi: e i soldi dove stanno? negli appalti, nelle intermediazioni di terreni, e nelle banche. E lì, si sono insediate. Ma il centro di potere è rimasto sempre nei luoghi di origine.

Si è vero, noi abbiamo una imprenditoria mafiosa; un discorso diverso. In Sicilia si opera in maniera diversa da come si opera a Milano: a Milano l'imprenditoria si difende a pacchetti di milioni, qui certe volte i pacchetti di milioni non ci sono e si serve di altri mezzi.

Ma un conto è l'imprenditoria mafiosa, applicazione di mezzi non normali, con continuità, per conseguire profitti normali; vedi il caso di Ribera, dove ogni tentativo da parte di commercianti settentrionali di importare le fragole direttamente da Ribera senza passare per determinate intermediazioni, ha avuto come risultato che i camion sono stati fermati, gli autisti percossi e feriti, in alcuni casi sono stati uccisi, l'intero carico di fragole è stato buttato in mezzo alla strada e distrutto. Né questa è cosa nuova perché a Napoli c'è la stessa situazione. Tutti i mercati ortofrutticoli di Napoli sono dominati dalla delinquenza.

Ma la differenza qual'è? A Napoli, i vari Cutolo e compagni, per i quali non è stata fatta alcuna legge speciale, sino a questo momento, continuano imperturbati a fare quello che fanno, ma non hanno quella struttura territoriale che rende la mafia diversa dalla delinquenza e dalla camorra, che sono fenomeni prettamente cittadini.

Da noi i mafiosi stanno fino a un certo punto in città, stanno alla periferia della città. È da lì che operano.

Come è che si è arrivati alla legge speciale sulla mafia?

Io ho una mia opinione personale: non ci siamo arrivati tanto per reazione dei siciliani; ci siamo arrivati per la reazione del Nord.

L'uccisione di Dalla Chiesa è stata molto più sentita nel Piemonte, Lombardia, Veneto, Marche, Umbria che non in Sicilia.

Soltanto che qui è stata sentita a livello emotivo, è stata avvertita come il culmine di una parabola che andava assolutamente spezzata.

Perché altrove è stata risentita in modo più incisivo e deciso?

Ma perché in tutta la Lombardia, in tutto il Piemonte, in tutto il Veneto, a Roma c'è il terrore dei sequestri. E dietro i sequestri ci sono eternamente bande di meridionali. Noi vediamo gente sequestrata a Milano e rilasciata in Calabria. E i cervelli, gli operatori, i riciclatori dei riscatti, secondo l'opinione pubblica sono i mafiosi siciliani.

I Siciliani sono forse più fuori da tutto questo; ma la reazione del Nord contro la mafia ritengo derivi dai sequestri di persona, che sono qualche cosa di estremamente più grave, sul piano della socialità, di quel che può essere l'accordo fraudolento tra un imprenditore e un ente pubblico, perché turbano la pace, rendono la gente pazza per il terrore, per i bambini rapiti, per le donne rapite, per gli industriali rapiti.

Quelli che conosciamo: e tutte le centinaia di rapiti che non conosciamo? e tutti i sequestri che non sono stati denunciati dalle Forze dell'ordine? Di qui la reazione per l'assassinio del Generale Dalla Chiesa.

È stata una reazione non tanto a livello emotivo, quanto a forza di pugni sul tavolo presso determinati rappresentanti politici.

Perché se non è ammissibile che il Giudice Falcone a Palermo, debba andare in giro in una Alfetta blindata, e già è grave, enormemente grave, questo, è ancora più grave che un industriale di Milano, che lavora, che fa il suo dovere, che paga le tasse, debba camminare con quattro gorilla e con una Alfetta blindata pure lui.

Ecco la reazione del Nord all'assassinio di Dalla Chiesa, che è stata meno emotiva della nostra, ma più decisa, in un'ottica diversa dalla nostra. Ora vedete, io non credo alle leggi speciali, dico la verità. Perché mi sembrano che sollevino un grosso polverone, nel quale si confonde sia chi dovrebbe essere colpito sia chi non dovrebbe essere colpito.

Tanto per cominciare si dovrebbe fare una netta distinzione tra quelli che sono reati fiscali e quelle che sono delle forme di reato che noi chiamiamo mafiose.

È bisognerebbe anche distinguere le collusioni, che vanno eliminate, tra imprenditoria disonesta e politici, della mafia.

Un'altra cosa sulla quale non sono d'accordo (mi pare l'abbia detto il collega Montalbano) è quando si parla di bande misteriose.

Credo che di misterioso sui capi mafia, in Sicilia, non esiste niente; credo siano conosciuti da tutti. Sono indicati a dito, ma non vengono perseguiti. E quindi c'è un

discorso un po' diverso da fare; dobbiamo parlare di venti amnistie in vent'anni, della manovalenza che va dentro con la certezza che presto si salva, con la certezza dell'impunità; forse tranne Luciano Liggio, Badalamenti e altri due che non ricordo, i grossi capimafia vengono sui giornali solo quando li ammazzavano, anche se i rapporti riservati della polizia ne elencano nomi, vita morte e miracoli. Ma non si agisce.

Io penso che contro la mafia, in quanto struttura ben identificabile, perché non è una banda di delinquenti che colpisce e scappa, la mafia sta nel suo territorio, non si muove di lì, i capi vivono in ville «corazzate», camminano con i loro guardia spalle, viaggiano con le macchine blindate, li vediamo, li conosciamo, io no, perché io oltretutto sono di origine svizzera, figlio di militari, non sono siciliano e faccio l'avvocato civilista. Quindi diciamo che parlo semplicemente per quanto ho appreso per la mia lunga permanenza in Sicilia e se mi permettete, per l'amore che ho per questa terra.

Ciò che ha falsato l'intero fenomeno cosa è stato? È stato quando a un certo punto la mafia si è messa nella droga, perché sia chiaro che la mafia va dove ci sono i soldi e nella droga ce ne sono tanti. A questo punto si sono rotti tutti gli argini, perché in un'Italia che non funziona, a tutti i livelli, fate capire ai delinquenti che proprio nel loro caso l'Italia deve funzionare: lo Stato non deve funzionare per nessuno; deve funzionare secondo le loro leggi, perché loro nei loro territori sono quelli che dettano la legge e vogliono che le cose si svolgono alla loro maniera. E se un Procuratore Generale, un Procuratore della Repubblica, un magistrato fa il suo dovere, si sistema la cosa in una maniera molto semplice, lo si ammazza.

Questa è la realtà.

Ma lo Stato italiano non si è mosso con una legge speciale quando la mafia ha ucciso dei Magistrati. Ricordiamo che il caso Palazzolo, che pure andò a finire in Parlamento, non ha creato l'indignazione che ha creato il caso Dalla Chiesa. Perché effettivamente Dalla Chiesa diede l'impressione che avrebbe concretato una svolta decisiva nelle forme di lotta dello Stato contro la mafia; e dobbiamo dire francamente che, con tutti i meriti che avrà il Prefetto Di Francesco, quella specie di sicurezza che lo Stato si sarebbe mosso e che ci diede Dalla Chiesa, il Prefetto De Francesco non ce la dà. Sarà una impressione psicologica, possibilmente mi sbaglio e indubbiamente i fatti mi daranno torto, ma questa è l'impressione che ho.

E allora come si può fare qualche cosa di concreto?

Sì, le leggi speciali sono una bella cosa, ma se cominciamo innanzi tutto con i reati fiscali sarebbe bene cominciare da Milano e da Torino prima di arrivare da noi, se parliamo di imprenditoria che evade le imposte e tasse, che non vengono proprio in Sicilia perché altrove le evasioni sono macroscopiche.

Occorre a mio parere applicare bene le leggi vigenti.

Vedete io ricordo sempre un fatto: quando Garibaldi venne a Palermo, i palermitani gli staccarono i cavalli dalla carrozza e lo portarono all'albergo. Arrivato in albergo Garibaldi si alzò e disse: «Italiani siate seri».

E lo disse con la papalina in testa e con il poncho sulle spalle.

Dunque serietà: ma deve cominciare dalla Presidenza della Repubblica per finire all'ultimo usciere.

Allora la legge va applicata seriamente e correttamente per tutti, senza temporanei sussulti di energia con continuità.

Perché di fronte all'applicazione normale e costante delle leggi normali il potere mafioso finisce. Resta l'imprenditoria mafiosa, che è cosa diversa dalla «mafia» quale struttura territoriale: ma se sottoposte ambedue ad accurati controlli economici e fiscali, e a tutte le norme di pubblica sicurezza e alle leggi vigenti, non vi sarebbe bisogno di leggi speciali. Le leggi speciali oggi ci sono e vanno bene, però non vorrei che tutto si risolvesse in un grosso polverone, per cui, finito il vento, tutto rimarrebbe come prima.

E qui si è parlato di Scuola.

Si dice che la lotta contro la mafia comincia nella Scuola. E che cosa rispondiamo ai nostri ragazzi quando escono dalla Scuola e vedono che il più grande Ente pubblico della Sicilia negli ultimi 40 anni ha fatto un solo concorso e poi non ne ha fatto mai altri ed ha assunto sempre per chiamata, nonostante che il suo Statuto preveda il pubblico concorso?

E non parlo solo di questo Ente, potrei parlarne di altri dove le assunzioni avvengono in modo tale che nelle scuole non si può dire ai ragazzi di studiare perché chi studia e si prepara avrà un avvenire.

Dobbiamo dire: «Fate quello che potete e pregate Iddio di avere uno zio importante».

Quindi andiamoci piano con la lotta alla mafia nelle scuole, perché andare a parlare di certe cose nelle scuole, si rischia di avere risposte alle quali non si può replicare.

Quindi io ritengo che nella lotta contro la mafia è necessario soprattutto l'applicazione corretta, costante della legge, ecco; occorre la costanza dell'applicazione di tutte le norme del Codice, che devono essere applicate sempre, non perché hanno ammazzato Dalla Chiesa.

Bisogna applicarla sempre. E bisogna ricordarsi che la mafia, oggi, non è soltanto quella che controlla la droga. È quella che, avendo una sua competenza territoriale, controlla nel proprio settore la prostituzione, e controlla il gioco; c'è il problema della prostituzione minorile, di cui ho sentito dire in termini drammatici dal Procuratore Generale di Catania che ha dato cifre da fare paura. A tutto ciò, si aggiunge la delinquenza comune, che ha raggiunto un livello intollerabile.

Ma perché il nostro Stato non prende finalmente un impegno deciso in questo senso? Che cosa costa al nostro Stato prendere un impegno deciso per risolvere anche la questione morale?

In realtà, il problema che stiamo esaminando, ha due aspetti, uno riguarda il vertice, ma l'altro ci colpisce nella nostra vita di tutti i giorni: gli scippatori si conoscono, i reclutatori di prostitute sono conosciuti, gli spacciatori di droga si sa chi sono.

Che cosa è che impedisce allo Stato italiano di agire? Questo è il punto da risolvere nella lotta contro la mafia, che non può disgiungersi da quello della lotta contro la

delinquenza comune, che di quella costituisce il necessario rapporto.

Ora, se verranno applicate con costanza, con continuità, con energia leggi vigenti, o perlomeno avremo questo fermo proposito, e ciò prevalentemente sulle leggi speciali, potremo dire di aver fatto quella che secondo me è l'opera più concreta per fronteggiare un fenomeno, quello mafioso, che sta travolgendo lo Stato nella nostra Isola. E forse così rinascerà la speranza nei siciliani.

Il Presidente ringrazia il Consigliere Sandoz e dà la parola al Consigliere Marini che pronunzia il seguente intervento.

L'intervento del Consigliere Marini

Signor Presidente, ho ascoltato attentamente la sua relazione e altrettanto attentamente la relazione dell'Assessore Ruggieri, e posso affermare di sottoscrivere la sua relazione; è la bellezza di quarant'anni che diciamo le parole che vi sono scritte.

Moralizzazione, collusione del potere politico con le cricche mafiose; la bellezza di 35 anni che sono al potere Democristiani, Socialisti, Repubblicani e Liberali.

Io ancora non ho letto sui giornali che vi sia stato uno del Movimento Sociale Italiano che abbia ricevuto un mandato di cattura o si trovi in una delle carceri d'Italia. Ma perché? Perché non siamo al potere e, quindi, questa collusione non può esistere essendo un fatto impossibile?

No, perché voi avete la vostra mentalità, e noi abbiamo una mentalità ben diversa.

Su quello che è il nostro passato, purtroppo, il Consigliere Ruggieri ha fatto un salto, un bel salto, per andare a finire al fenomeno del separatismo. E ha fatto bene a non parlare di mafia in quel dato periodo, poiché essa non esiste più.

Io la ringrazio, avendo dato ragione a noi che ci troviamo dall'altra parte.

Ora, Signor Presidente, vogliamo veramente fare qualche cosa di serio? Ma la serietà è nei fatti; in tutte le piccole cose, nello spazio che noi abbiamo nel fare una data deliberazione, nell'essere precisi, onesti e politicamente obiettivi, quando facciamo dei concorsi, e non concorsi che sono al 90% addomesticati; nello sciupare il meno che sia possibile il denaro pubblico, nel guardarsi dalle persone che gironzolano intorno agli Assessori e al Presidente.

Oggi ci troviamo nella situazione che non c'è un sistema politico in Italia, ma una negazione di esso. E lei l'ha detto nella sua relazione. Un sistema che non va.

Non è mafia quando c'è una discriminazione tra i vari sindacati? Non è un'azione di mafia o di prepotenza, dato che la costituzione dice che qualunque cittadino può associarsi deliberatamente? Eppure esiste una discriminazione.

Non è mafia, quando il potere politico attuale va a discriminare un Partito, mettendolo fuori dell'arco costituzionale, pur non comprendendosi di quale arco costituzionale si tratti?

Ma questo è tutto un sistema. C'è praticamente una mentalità di sopraffazione. Di essa troppo tardi avete recitato il *mea culpa*. Dopo 35 anni vi siete accorti degli errori che avete commessi, stando al potere. E dopo questi errori... dite: ricominciamo da capo e vediamo quel che c'è da fare. Ma dove dobbiamo andare a trovare i signori mafiosi? Ma li troviamo negli organismi dello Stato.

Signor Presidente, lei deve ricordare che nel momento in cui c'è stato il terremoto nel Belice lo Stato ha costituito un Istituto per l'edilizia sociale... e come è finita la ricostruzione del Belice? Troviamo grandissime strade, viadotti, e via di seguito, però molti non hanno ancora una propria casa. Li avete veramente annullato la cultura contadina, che è la base di una società sana. Si sono costruiti di contro palazzi.

Il nostro contadino, abituato ad avere una casa con annessa una stalla per collocarvi il bestiame, ha avuto dei palazzi, e, così, è stato staccato dalla terra. E chi l'ha staccato dalla terra? Il Governo nazionale con il predetto Istituto, e ora la Magistratura sta indagando su chi si è fatto una ricchezza. Ed erano solo imprese siciliane? Non c'erano anche imprese dell'alta Italia, che agivano.

È stato questo Istituto benefico per molti. Ecco l'intelligenza dei nostri governanti, sapendo che l'Italia è una zona sismica, creiamo detto Istituto, e poi vediamo cosa c'è da fare. Cosa è di sociale non lo capisco.

Io non metterei sociale, perché hanno costituito per la verità un Ente non sociale, ma nell'interesse di alcuni Signori imprenditori. Ed allora, dopo tutto questo, dobbiamo fare il nostro dovere, avere la coscienza a posto, eliminare il clientelismo, quello più gretto.

Io sono, e l'ho detto anche in Consiglio, perché i rapporti umani siano presi in considerazione. Viviamo nella società, nell'amicizia, nella parentela e dobbiamo tener presente detti valori, sempreché non si vada ad annullare l'interesse degli altri. Siamo obiettivi nelle nostre azioni ed agire con giustizia, Giustizia con la G maiuscola.

Cominciamo a moralizzare: dare un esempio di onestà ai nostri amministrati. Un esempio di correttezza e di lealtà.

Ora si parla di chiarezza, o meglio di trasparenza. Come se la chiarezza non deve essere pure trasparenza.

Perché in Italia certe parole nascono? Ora nasce la trasparenza, prima vi era la chiarezza. Io ho detto a me stesso: ma nella chiarezza c'è la trasparenza? O nella trasparenza non c'è la chiarezza? Ritengo che nella chiarezza ci dovrebbe essere la trasparenza, ma, purtroppo, in Italia si creano le parole più difficili.

Non parliamo più lo stesso linguaggio, e, quando non possiamo fare altro, buttiamo giù una parola inglese o francese e uno, non conoscendo l'inglese, né il francese, rimane ignorante. Dice a se stesso «sono ignorante» ma, intanto, dietro quella parola, c'è qualche cosa è un termine per agire in sottofondo.

Contro la mafia è soltanto il potere giudiziario che deve agire o il potere esecutivo con tutte le sue forze di polizia? Perché si è arrivato a questa assurdità: la legge antimafia si trovava da due anni in Parlamento. È stato

l'On. La Torre il primo a presentarla, e, poi, la presentò anche la Democrazia Cristiana.

Ma da due anni era lì, nel cassetto, e dormiva profondamente.

Ma, precedentemente, fin dal 1965, vi era la legge n. 575, pure antimafia, ma da 17 anni questa legge non ha dato nulla di positivo. Ed allora una legge nuova, perché noi Italiani siamo latini, padri del diritto... e quindi facciamo un'altra legge, e abbiamo fatto altra legge. Ma crediamo veramente che questa sia sufficiente per eliminare il fenomeno mafioso? non credo.

Intanto con questa legge troviamo, per la prima volta nel nostro codice penale, le parole «delitto di mafia» (associazione a delinquere di tipo mafioso), ma c'è un'altra associazione contemplata nell'articolo 616 del Codice penale e, pertanto, la nuova legge sarebbe un particolare di una norma di carattere generale.

E le conseguenze quali potrebbero essere? «Il tipo mafioso» dovrebbe essere colui che ricava ingiusti guadagni. Ma cosa s'intende per giusti o non giusti? Mi pare che Platone parlava di giusto e non giusto. Praticamente nell'applicare la legge occorre individuare l'ingiusto dal giusto.

Un esempio: un imprenditore amico dell'Assessore ottiene regolarmente un appalto e regolarmente ha dei guadagni, però ha messo lo stesso da parte tutti gli altri imprenditori, che potevano avere il diritto a partecipare a quell'appalto. Ma di fronte alla legge sono ingiusti questi profitti? Sono, invero, giusti, e quindi, da parte della Giustizia non si può colpire il cosiddetto mafioso.

Vi è anche un altro modo di dire: odor di mafia. L'odore può essere gradevole o puzzolente. Io lo chiamerei puzza di mafia per essere nello stile, più che altro odor di mafia per uno è gradevole, per un altro è puzzolente. Ecco l'Italia! Odor di mafia: è la espressione tipica di quello che è oggi l'Italiano nella politica.

In questo modo non si colpisce il mafioso. E se non si può colpire con l'articolo 616/bis del Codice penale, non si può più colpirlo per il reato di associazione a delinquere.

È stato già giudicato. Quella è la sottospecie, diciamo, della norma generale. Con questa legge è vero che si possono, eventualmente, confiscare i beni di colui che è riconosciuto mafioso, ma prima, occorre dimostrare che un tizio sia mafioso.

Ma, Signor Presidente, tutte quelle cooperative di giovani che sono state create nella Regione Siciliana rispondono a un principio di giustizia nei confronti di tutti i giovani disoccupati della Sicilia? O, invece, queste cooperative sono state fatte al solo fine elettorale?

Io ritengo che il fine sia stato elettorale, perché si arriva all'assurdità che coloro i quali fanno parte di dette cooperative hanno almeno il 90% di probabilità di entrare nelle amministrazioni degli Enti Locali, pur essendo circa tremila di fronte a un totale di diecimila giovani disoccupati. È una palese ingiustizia. Non sono tutti uguali nella partecipazione a un dato concorso. Anche lì c'è stata la mafia. Ma la mafia la troviamo in tutti gli atteggiamenti politici. Forse anche nella Commissione di Controllo.

La Commissione Provinciale di Controllo ha, infatti, annullato per ben due volte, la deliberazione sulla composizione, secondo la legge regionale n. 25, delle Commissioni dei concorsi. La motivazione ufficiale di annullamento non c'è stata, ma si sono saputi lo stesso i motivi.

Sapete qual'è la motivazione? Il Consiglio Provinciale non ha tenuto presente, nel fare quella deliberazione, le norme pregresse.

A questo punto si dovrebbe risalire fino al Diritto Romano, ogni volta che facciamo una deliberazione.

E tutto questo cosa è? Non è prepotenza questa? Non la chiamiamo mafia, ma la chiamiamo prepotenza. Cosa ha fatto l'Amministrazione? Ha ritenuto opportuno di proporre un regolare ricorso? No, e lo sa, Signor Presidente, perché si siano così comportate, sia la nostra Commissione di Controllo, che tutte le altre della Sicilia?

Lei conosce che c'è un disegno di legge all'Assemblea Regionale col quale si prevede l'esclusione dei Consiglieri provinciali dalle Commissioni dei concorsi, mentre la legge regionale n. 25 contemplava la maggioranza e la minoranza. Saranno tutti funzionari. Due della Regione e uno della Commissione Provinciale di Controllo. La maggioranza sarà così nelle loro mani. Questa è la realtà.

E lei crede che tutto questo non sia un male? In tal modo si dimostra ancora una volta ai cittadini che non c'è giustizia, obiettività nell'amministrare.

Io, Signor Presidente l'ho detto, sottoscrivo la sua relazione, come ho sottoscritto l'ordine del giorno, poiché lo spirito e il senso di detta relazione rappresentano le mie idee e quelle del mio Partito.

I Consiglieri Socialisti che hanno preso la parola hanno un po' scoperto l'America per quanto riguarda la modifica della Costituzione. Essi propongono che il Presidente della Repubblica venga eletto direttamente dal popolo. Ma noi l'abbiamo detto. È da vent'anni che ne parliamo, ma abbiamo detto di più: il Presidente della Repubblica deve essere eletto direttamente dal popolo, ed anche il Sindaco e il Presidente della Provincia. Questi ultimi sceglierebbero i propri collaboratori.

Ma l'Italia è questa. Viene il Signor Arafat; abbracci e baci. Di contro ho letto nei giornali, e l'ho sentito anche alla radio, che il Giudice istruttore di Trento ha chiesto il mandato di cattura internazionale nei confronti di Arafat. Noi l'abbiamo baciato; l'abbiamo abbracciato e poi... viene fuori un mandato di cattura per traffico d'armi. Questa è l'Italia. È giusto quello che abbiamo fatto con gli abbracci, trattandolo come un eroe, o è giusto quello che sta facendo il Giudice Istruttore di Trento? Qual'è giusto?

La verità è che non siamo nel giusto, né nell'uno, né nell'altro caso, poiché noi la politica la facciamo all'acquia di rose. Dovremmo avere un senso di responsabilità.

La sera, Signor Presidente, tutti gli Amministratori dovrebbero passarsi la mano sul petto, e dire: ho fatto il mio dovere?... Ho fatto giustizia, anche quando la giustizia è dura, cioè quando qualcuno può anche non essere contento di tale giustizia? Ma è sempre giustizia; e noi dobbiamo avere questo senso del dovere, cioè moralizzare, moralizzare la vita pubblica, cominciando dagli Enti Locali.

Io, circa quindici anni fa, a un Assessore provinciale socialista, il quale parlava di sbilanciare il bilancio, ho detto: «No, bisogna moralizzare».

La risposta lo sapete quale è stata? «Ma come, quello che fanno a Palermo, alla Regione, e tutto quello che fanno a Roma?»

Ed io risposi: «Ma voi altri siete a Palermo e anche a Roma con il centro-sinistra».

Moralizzare questo significa.

Se noi cominciamo a moralizzare gli Enti Locali, per il 90% l'Italia è moralizzata.

Moralizzare non vuol dire fermarsi, dovere fare questo e non fare quest'altro. Bisogna avere un certo modo di amministrare, fuori e al di là delle raccomandazioni.

Purtroppo in Italia, se uno deve andare a «gabinetto», deve raccomandarsi.

Si raccomanda tutto. Si parla di raccomandazioni, del clientelismo, e le conseguenze sono queste: la mafia non viene eliminata. Il punto di collusione tra potere politico e potere mafioso c'è.

Io sono obiettivo, non voglio parlare di tutta la Democrazia Cristiana, ma di alcuni uomini di essa, come dei Socialisti e dei Repubblicani. Tutti quelli che si trovano al potere, si trovano in questa situazione.

Allora, Signor Presidente, al di fuori di tutte le parole e le chiacchiere, facciamo un po' *culpa mea culpa*. Voi dovete farla con più forza, noi la facciamo in noi stessi, con grande sentimento; così faremo il nostro dovere da Consiglieri e voi da Amministratori.

Soltanto, in tal modo, si combatte la mafia.

Il Presidente ringrazia il Consigliere Marini e dà la parola al Consigliere Paesano.

L'intervento del Consigliere Paesano

Il Consigliere Paesano esordisce facendo una breve premessa prima di dare lettura del testo dell'intervento che aveva predisposto.

Nella premessa il Consigliere Paesano, polemizzando su alcune affermazioni contenute nel precedente intervento del Consigliere Marini; afferma che il Partito Socialista Italiano, con la proposta di una riforma costituzionale, specialmente per quanto riguarda l'elezione del Presidente della Repubblica, non ha inteso assicurarsi primogeniture di proposte istituzionali né ha preteso di scoprire soluzioni miracolistiche, bensì ha voluto solamente dare un proprio concreto contributo per l'avvio di iniziative finalizzate a risolvere i problemi politici del Paese.

Il Consigliere Paesano dichiara inoltre che il suo intervento sarà impostato secondo una propria angolatura proveniente dalle esperienze di analisi ed anche di studio del fenomeno, evitando, tuttavia, considerazioni ed analisi di altro tipo, che sarebbero più appropriate in convegni sociologici o dell'Ordine Giudiziario.

Fatta detta premessa il Consigliere Paesano dà lettura del seguente intervento:

Sul *Giornale di Sicilia* del 16 ottobre, un articolo del suo direttore, Fausto De Luca, titola così: «Le cinque lettere che erano un tabù».

Si tratta, è ovvio, della parola «mafia» e il solo fatto che la si pronunci ad alta voce costituisce di per sé «un avvenimento sensazionale». E concludendo il suo articolo dice: «Se parole oggi bisogna dire siano poche e giuste».

Ce lo auguriamo in tanti, se lo augurano i siciliani che hanno combattuto battaglie esemplari contro la mafia, se lo augurano i comuni cittadini che vorrebbero veder trionfare la giustizia contro l'ingiustizia, il bene contro il male, la tolleranza e il rispetto della legge contro l'intolleranza e la sopraffazione.

Parole poche e giuste, è vero, ma da parte di coloro che hanno il dovere di operare, di informare, di decidere, di rendere giustizia all'opinione pubblica offesa e umiliata da comportamenti spesso intolleranti di chi avrebbe, invece, il dovere di operare per servire, a tutti i livelli, sia l'ufficio dell'alto magistrato, del Prefetto, del questore, del poliziotto, del Consigliere comunale e provinciale come del deputato e del ministro.

Ma in questa sede, in cui oggi ci si incontra per dibattere sul fenomeno mafioso, iniziativa lodevole dell'amministrazione provinciale, in una provincia dove la mafia ha sempre contato, la discussione ha bisogno di analisi, di documentazione per capire il fenomeno di oggi e fare il confronto con il fenomeno qual si è manifestato a partire da prima dell'unità d'Italia, per capire i comportamenti del passato e trarre insegnamento per l'avvenire.

Per la mia parte ho ravvisato l'opportunità di attingere a fonti attendibili e documentate, oltre che ad articoli e memoriali apparsi sulla stampa da alcuni anni a questa parte rileggendo quello che è stato scritto sugli ultimi episodi clamorosi riguardanti l'uccisione dell'On. La Torre e del Generale Dalla Chiesa, che più di altri hanno sollevato un'ondata di sdegno popolare e costretto il Governo ad intervenire con la nomina di un alto commissario con amplissimi poteri.

Si è trattato - è opinione generale - di due delitti politici con scopi ben determinati: intimidire, frenare, sovrastare il potere legale.

Quindi, delitti di mafia di alto livello. Ed è lì che bisogna mirare, se si vuole battere la criminalità, soprattutto la criminalità mafiosa, che nasce dal parassitismo, dall'egoismo, dalla sete sfrenata di arricchimento a qualsiasi costo.

Meditando su quello che è stato scritto in questi ultimi anni per capire meglio la natura del fenomeno mafioso e ciò di cui si alimenta, non potevo come uomo di sinistra non ricordarmi che un giornalista molto noto, Arrigo Petacco, aveva scritto un libro sul Prefetto di ferro, il Prefetto Cesare Mori, il Prefettissimo mandato dal regime in Sicilia a combattere la mafia.

È utile riflettere su alcuni pensieri dello stesso Mori.

«La mafia è una vecchia puttana che ama strofinarsi alle autorità per adularle, circuirle... e incastrarle».

«Quando un mafioso attivo e intelligente riesce a mettere insieme un bel po' di ben di Dio, si intenerisce, si... redime, e diventa un uomo d'ordine, rigidamente, direi quasi ferocemente d'ordine».

Sono due pensieri – si legge nella presentazione del libro di Petacco – che potrebbe servire da epigrafe alla storia di una carriera, ambientata negli anni tra il 1922 e il 1929, che rappresentano la storia di un incorruttibile funzionario (di formazione liberale), che, inviato in Sicilia per debellare la mafia, viene silurato quando, colpiti i pesci piccoli, si apprestava a colpire anche in alto, rivelando le complicità tra mafia e potere politico.

Una storia esemplare, iniziata 60 anni fa e repressa nel momento in cui poteva dare i suoi frutti.

Le stesse preoccupazioni, allora inesprese dalla pubblica opinione costretta al silenzio, che hanno costituito il tormento fino alla morte di un funzionario ligio soltanto alla legge e ai suoi doveri, sono presenti oggi nell'opinione pubblica nazionale.

Durerà, nonostante la nuova legge repressiva, l'indirizzo impresso dal Governo allo svolgimento delle indagini? si domanda la pubblica opinione.

È un timore da non sottovalutare che potrebbe accrescere lo sconforto di quanti guardano con sospetto alla capacità dei poteri dello stato di bloccare e sconfiggere la criminalità mafiosa.

Non abbiamo dubbi sulla volontà dell'attuale Governo e del suo Presidente, particolarmente. Non abbiamo dubbi che le forze proposte alla repressione del fenomeno, la Magistratura in particolare, spieghino tutta la loro azione per dare certezza di diritto all'opinione democratica.

Ma come potrà combattersi il pericolo che si ricreino i meccanismi che hanno dato finora copertura agli interessi mafiosi, facendoli prosperare all'ombra della legge?

In merito sono andato a rileggermi l'introduzione al libro postumo di Simone Gatto, dal titolo *Lo Stato brigante* curata dallo storico trapanese Salvatore Costanza, che ebbe l'onore di sedere in questi banchi per un quinquennio, mi pare, nella quale viene tratteggiata con impareggiabile perizia di storico l'analisi che del fenomeno mafioso aveva fatto Simone Gatto, da studioso di problemi meridionali, da politico e da parlamentare, presentatore con Ferruccio Parri di una proposta d'inchiesta sulla mafia.

Per capire quello che è avvenuto in questi ultimi anni dobbiamo necessariamente andare indietro nel tempo, al 1943-45, quando manifestandosi la crisi del blocco agrario in Sicilia, il separatismo poté sfruttare politicamente le circostanze della frattura tra il Nord e il Sud d'Italia, al fine di sostituire al *paetum sceleris* con la borghesia industriale del Nord l'appoggio agli interessi anglo-americani nel Mediterraneo, scrive Costanza.

Si aggiunga il ruolo svolto dalla mafia in quel periodo a sostegno dei ceti agrari e del loro latifondo, cui fece da copertura ideologico-politica l'indipendentismo di Andrea Finocchiaro Aprile.

Quindi il latifondo, ancora nel secondo dopoguerra, è il motivo di scontro tra le forze speciali che si battevano nell'Isola per la persistenza o meno di quelle strutture arcaiche, che le ricostituite leghe dei lavoratori della terra vogliono abbattere.

Non si può non ricordare in proposito che già nel 1904, la repressione dell'attività organizzativa e rivendica-

tiva dei contadini e dei braccianti agricoli è condotta dalla mafia contro le cooperative agricole e con la soppressione dei loro organizzatori.

Questi episodi si ripeteranno negli anni tra il 1946 e il 1955 contro decine di sindacalisti.

Scrivono Gatto: «Gli anni di questo dopoguerra hanno riportato il problema all'attenzione nazionale nella sua massima acutezza. L'immediata e rapida ripresa delle attività mafiose ha mostrato di per sé l'illusorietà della repressione fascista, presentata all'esterno come una massiccia operazione di polizia, sostanzialmente basata su un compromesso con i gruppi politicamente assimilabili e sulla soffocazione dei contrasti di classe, e cui non si era accompagnato un mutamento reale delle strutture economiche e dei rapporti di produzione da cui il sistema trae origine».

Negli anni successivi avviene un progressivo trasferimento delle attività mafiose in campi diversi da quello originario dell'agricoltura estensiva.

E per conseguenza ciò genera contrasti che si sono ripercorsi sulla unitarietà dei diversi gruppi.

Ciò fa sembrare che si avvii all'interno del potere mafioso una fase di disgregazione, ma non è così, perché intanto riesce a sviluppare solide radici nei consorzi di bonifica, nel regime degli appalti, nel settore creditizio.

«La pubblica amministrazione, specie quella degli uffici regionali che ne sono stati permeati sin dalla loro formazione, costituisce ancora un campo di rilevante attualità, che interferisce negativamente su ogni indirizzo di utilizzazione integrale dello strumento autonomistico a fini di effettivo sviluppo economico», scrive sempre Gatto.

E ancora: «Le forme che chiameremo degenerative, quelle assimilabili al gangsterismo e al racket americano, sono germogliate spontaneamente e quasi esclusivamente a Palermo; non solo perché hanno trovato nuovi e propizi campi di attività (come le aree fabbricabili, i contrabbandi, i mercati) ma perché hanno trovato un clima diffuso di facili profitti parassitari, di favoritismi, di interferenza nella vita politico-amministrativa».

Siamo nel 1962. È avviata la proposta di costituzione di una Commissione d'inchiesta parlamentare sulla mafia, che si ripete dopo altri tentativi, respinti dalle maggioranze parlamentari precedenti.

Ed ecco le proposte del parlamentare socialista che compaiono in quell'anno su *Critica Sociale*.

«La Commissione d'inchiesta, individuando le vie di penetrazione del sistema mafioso nel campo dell'economia e dell'amministrazione, può dare spiegazioni di indiscutibile efficacia per togliere il terreno a ogni attività parassitaria, di pressione morale e materiale e di interferenza, che sono la matrice stessa degli episodi delinquenziali.

«Rivolgere l'attenzione solo o prevalentemente a questi ultimi equivarrebbe a perdere di vista la sostanza reale del fenomeno e porterebbe fatalmente a trovare una facile scappatoia "nei provvedimenti speciali", di cui la Sicilia ha sperimentato non solo l'ingiustizia, ma anche l'inefficacia. Provvedimenti, anche legislativi, possono essere proposti, con la più alta autorevolezza, dalla Commis-

sione d'inchiesta e trovare nell'autonomia regionale, nella sua potestà legislativa primaria, nella sua capacità d'interventi economici diretti, uno strumento prezioso, che tra l'altro permette di fare a meno dei cosiddetti provvedimenti speciali.

«Imprimere alla Sicilia uno sviluppo organico della sua economia, non solo industrializzando ma anche ammodernando la sua agricoltura; eliminare le strozzature di mercato in ogni loro aspetto; risanare il funzionamento della pubblica amministrazione, cominciando dagli appalti e dall'acquisizione di aree edificabili; dare consistenza a un vero controllo popolare nell'attività pubblica e modificare la struttura dei consorzi di bonifica, sono cose che possono essere realizzate oggi senza provvedimenti speciali per la Sicilia e che possono sottrarre terreno e linfa al potere mafioso.

«Non perdiamo tuttavia di vista il fattore, indispensabile per l'efficacia di ogni sorta di provvedimenti che dovessero essere presi allo scopo. Senza una effettiva democratizzazione della vita pubblica nazionale, senza il superamento degli squilibri che caratterizzano tuttora la società italiana, ogni buon proponimento rischia di cadere nel nulla».

E chiudeva con le parole pronunziate da Sciascia in un dibattito a Milano su tale argomento: «Fino a quando ogni cittadino italiano, senza distinzione, non starà al posto che gli spetta; non pagherà le tasse che deve pagare; non farà il dovere che deve compiere; non sarà valutato per i meriti che effettivamente ha o punito per le colpe che ha commesso; fino a quando ci sarà nei termini della disparità sociale un privilegiato e un abietto, ci sarà sempre nel siciliano questa forma dell'amor proprio, questa mafia psicologica. In una Italia dei furbi il siciliano resterà furbo a suo modo, esasperatamente furbo».

«È il motivo principale, ma non l'unico - conclude Gatto - per cui il problema mafia va considerato come problema di portata e impegno nazionale».

Quanta attualità in quelle parole a distanza di 20 anni.

Gli anni successivi sono quelli della delusione di quanti si attendevano dalla Commissione d'inchiesta, finalmente istituita, che si desse la massima pubblicità ai lavori.

Ma vi era chi, anche nelle alte sfere politiche, temeva di essere investito da una denuncia che avrebbe messo in evidenza fenomeni sconcertanti e allarmanti, in cui l'intervento degli uomini del potere appaiono spesso determinanti.

Quindi l'indagine, per i freni opposti, poté solo esprimersi, nonostante l'ottimo lavoro svolto, in una relazione criticatissima del Presidente dell'Antimafia Senatore Pafundi, che svuotò d'un colpo il lavoro e le attese.

Ma nonostante le remore opposte da un certo potere che risultò poi avere legami anche all'interno della stessa Commissione con la presenza dell'On. Matta di Palermo (del Gruppo Democrazia Cristiana), interessanti risultati furono raggiunti.

Se solo guardiamo ai risultati dell'indagine sulle esattorie, interessantissima appare la deposizione resa dall'ex Presidente della Regione, On. Giuseppe D'Angelo:

«C'è della gente che accumula legittimamente, e accumula molto, in Sicilia, proprio sotto l'egida della legge.

«Basta pensare agli esattori, alle società che gestiscono le esattorie in Sicilia. Lei non ha bisogno di andare a ricercare le banche: basta che veda i carichi delle esattorie, veda quali aggi si praticino in Sicilia, e constaterà quale massa di miliardi converga legittimamente nelle mani di alcune persone, che saranno tre o quattro in tutta la Sicilia. Io ho sempre detto una cosa: che nemmeno la Montedison ha la possibilità di disporre a suo piacimento di capitali di questo tipo e di queste dimensioni.

«Ora, quando si verificano come quelle, è chiaro che ne riceve una turbativa obiettiva la vita regionale, perché nel momento in cui queste forze vedono compromessi i loro interessi, è chiaro che devono determinare una modificazione della vita politica...

«...queste sono forze che possono penetrare a tutti i livelli, e mi consenta di dirle che è mia convinzione che siano penetrate a tutti i livelli, non solo a livello regionale».

Qualcuno potrà affermare che il risentimento per la sua mancata elezione gli avrà fatto pronunciare quelle parole. Ma non è così.

Vi è, invece, che il problema è sempre di attualità. È di ieri la disdetta fatta alla Regione dal trust esattoriale: o prendere o lasciare, qui comandiamo noi.

È vero o non è vero che ancora oggi il trust delle esattorie appare sempre come il più potente gruppo di pressione che agisca nella vita della Regione?

Publicato nel 1972 il rendiconto di attività della Commissione d'inchiesta sulla mafia, si può leggere che esistono riscontri sulle collusioni tra potere mafioso e potere politico, con nomi e cognomi, che un esponente di primissimo piano in campo nazionale e internazionale della Democrazia Cristiana ha recentemente coperto rilasciando patenti di perbenismo.

A carico di costoro la Commissione aveva accertato: «L'attività edilizia e quella dell'acquisizione delle aree fabbricabili ha costituito, con il concorso determinante dell'irregolarità amministrativa rilevata nel settore dell'urbanistica e della concessione delle licenze di costruzione, un terreno quanto mai propizio per il prosperare di attività illecite e di un potere extralegale esercitato da gruppi di pressione in forma di intermediazione parassitaria».

Nello studio della seconda fase dell'attività mafiosa la Commissione d'inchiesta ha potuto rilevare: «Il fattore causale più cospicuo della persistenza ed estensione del potere mafioso in Sicilia è indubbiamente costituito dai rapporti che la mafia ha saputo stabilire con i poteri pubblici, anzitutto con le strutture amministrative e burocratiche e poi con il potere politico».

Siamo nel 1972. Dopo cosa è avvenuto?

Lo scontro di mafia non è più soltanto scontro fra cosche. Annidatasi nei gangli vitali della pubblica amministrazione, non le basta più il ruolo protettivo e di beneficiaria di favori, che si è conquistata in più di un secolo di presenza parassitaria nella società siciliana.

Essa, cambiata la struttura del potere, lo vuole gestire in prima persona e, quando ostacoli le si presentano per affermare il suo potere, non esita a colpire i rappresen-

tanti del potere costituito, siano presidenti della Regione come Mattarella, procuratori della Repubblica come Costa, parlamentari come La Torre, Prefetti come Dalla Chiesa.

È stato detto, in occasione dell'inchiesta parlamentare sulla mafia, che è mancata in Sicilia, a Palermo in modo particolare, quella reazione morale senza di cui è vano attendersi l'efficacia delle inchieste, di qualunque tipo esse siano.

Con l'omicidio Dalla Chiesa le cose sembrano cambiate. Ha iniziato la Chiesa per merito del Cardinale Pappalardo, lo fanno i lavoratori con una partecipazione popolare senza precedenti; lo fanno i giovani studenti, lo fanno le autorità di Governo per dare segni di giusto cambiamento.

Lo facciamo noi riunendoci in seduta straordinaria, per chiedere ad alta voce che si cambi.

Ma cambiare come? Ecco il vero problema, il problema dei problemi.

Bisogna cambiare i metodi di Governo, a Roma come a Palermo, che devono significare innanzitutto la fine della gestione clientelare dei pubblici poteri, la credibilità della classe politica e la trasparenza nella gestione della cosa pubblica.

Ma occorre anche una sorveglianza popolare che reagisca alle facili coperture con le quali uomini di potere da sempre possono tentare di bloccare la vita democratica delle istituzioni.

È, questo, un interrogativo pressante che viene dal popolo, dagli uomini di buona volontà.

Insieme a una grande reazione morale che investa i poteri dello Stato, denunci le complicità, occorre costruire una diversa ideologia dei valori.

Molto può fare al riguardo la Chiesa, di cui apprezziamo l'iniziativa, l'impegno a rinnovare, molto può fare la Scuola studiando il fenomeno e denunciandolo, molto potranno fare coloro che avranno il coraggio di affermare di volere scavare oscure e profonde prigioni al vizio e lavorare al bene e al progresso dell'umanità.

Il Presidente ringrazia il Consigliere Paesano e invita a parlare l'Assessore Bellafiore il quale pronunzia il suo intervento, fornendone quindi il seguente testo per la verbalizzazione:

L'intervento dell'Assessore Bellafiore

Non si tratta di un a solo, di un duo, di un trio musicale. Il quartetto belligerante che oggi come musica rossiniana investe l'Italia tutta è composto da quattro elementi che musicalmente parlando vanno in crescendo a seconda delle regioni di origine: mafia (Sicilia), camorra (Campania), 'ndrangheta (Calabria), terrorismo (Penisola italiana).

Per riportarsi sulla mafia ci si deve riportare alla feudalità, formazione prepotente, disgregatrice, parassitaria che si frapponesse all'opera delle istituzioni dello Stato. Era una specie di Governo che divideva lo Stato in piccoli Stati, la sovranità in tante piccole sovranità, che dava al popolo molti tiranni, che creava allo Stato molti ostacoli

al fare bene, che dava alla Nazione un corpo prepotente che usurpava i diritti dello stesso Stato.

La feudalità prevalse con l'avvento dei Borboni. Fu allora che presero il sopravvento la corruzione, il provincialismo, la prepotenza delle forze particolaristiche legate a interessi ristretti, insomma tutto il vecchio mondo feudale, di cui mafia e camorra sono le ultime, grottesche e tragiche propaggini.

Si parla di mafia ma anche di massoneria di cui la P2 in tempi recenti ha rappresentato un parto distocico.

La massoneria si colloca storicamente alla fine della guerra dei sette anni, dal 1763. Da questa guerra gli Stati più arretrati, Russia e Prussia erano usciti vincitori.

Ne era nata una polemica contro il dispotismo, era nata la questione della proprietà del potere. La massoneria sosteneva che del potere non si ha proprietà, ma che se ne fa soltanto uso. Si trattava di un filone democratico della massoneria che si interrogava sulla possibilità di conciliare ricchezza e virtù, potere e virtù, non come l'attuale massoneria che nella P2 vedeva e giostrava il burattinaio Gelli.

Palermo giorni fa è stato il cuore pulsante il *primum movens* della lotta alla criminalità organizzata. Moro e Dalla Chiesa sono due delle tante nobili vittime e del terrorismo e della mafia.

Il Sindacato, nelle sue varie forme ed espressioni, oltre alle autorità politiche, sono scesi massicciamente in campo non come una ventata antimeridionalistica ma come forza compatta e operativa per riaffermare in Sicilia la presenza dello Stato.

Della mafia del passato, ripeto si conoscono ormai le linee di fondo. Subito dopo la seconda guerra mondiale essa operava prevalentemente in campagna e per conto terzi, era cioè al servizio degli agrari e dei grandi latifondisti per scoraggiare e bloccare, anche con l'assassinio, le rivendicazioni dei contadini che lottavano per far entrare qualche quattrino in più nelle proprie tasche sempre vuote.

Con la riforma agraria e lo sfaldamento del latifondo questo rapporto va scemando e la mafia si comincia a mettere in proprio.

Nascono i nuovi filoni della speculazione.

Investe nei campi i soldi provenienti dalla speculazione edilizia e dal business della droga e contemporaneamente utilizza il denaro pubblico per gli investimenti produttivi e il miglioramento fondiario (bonifiche, caseggiati, pozzi, strade ed altre infrastrutture che aumentano il valore della proprietà).

La mafia in Sicilia, con la sua capacità di mimetizzarsi, riciclare, investire denaro proveniente da attività illecite, come prima detto, è diventata uno dei supporti del fragile tessuto economico. Oggi, come nel passato, la lotta alla mafia, non si misura con le buone intenzioni o con le azioni dei singoli uomini. Occorre anche la volontà politica, volontà politica che vuol dire anche capacità della classe dirigente di liberarsi di condizionamenti ed ambiguità al suo interno.

Non debbono essere premiati con incarichi pubblici e con sostegni politici quanti sono colpiti da sospetti di collusione mafiosa.

La peculiarità della mafia era l'omertà ma anche l'omertà è caratteristica di ogni potere occulto o no. Altro è ora la comune delinquenza e prepotenza.

La mafia non è un problema di Carabinieri, o solo di Carabinieri più o meno efficienti e lottizzati, o di Magistratura o Polizia, ma è prima di tutto un problema di onestà politica, che manca il più delle volte.

La strada degli accertamenti fiscali è quella giusta per raggiungerla e debellarla. La morte dei più validi uomini riempiti di piombo per mano mafiosa e terroristica non deve suonare sconfitta o crisi ma l'avvio di una serena reazione fatta di messaggi e di afflato umano, di collaborazione completa e totale delle forze sane di reazione positiva, di applicazione delle leggi, di definitiva vittoria per fare così affermare il primato dei poteri costituzionali e non quel quartetto che inizialmente da me esposto e che assieme alla inflazione galoppante (16%) non potrà frenare la disoccupazione.

La mobilitazione della parte sana del popolo, delle forze politiche e sindacali può battersi meglio e con più vigore contro le attuali forze perverse della criminalità che trovano facile esca nelle ingiustizie sociali, nella disoccupazione, ripeto, e nel malessere diffuso nella nostra società.

Sono fenomeni aberranti da debellare.

Anche Reagan negli Stati Uniti ha adottato misure di emergenza contro la mafia; facendo intendere che è dai narcotici che la onorata società trae il potere e che su di essi traffici basa la rete di corruzioni anche politiche. La lotta alla mafia si dovrà svolgere in collaborazione contro il traffico della droga. Dall'Asia proviene la droga, ma in Francia e in Italia sono i due principali centri di smistamento.

La mafia rappresenta ormai una multinazionale.

In America latina hanno portato a termine una operazione chiamata in codice «Pesce Spada» con la confisca di milioni di dosi di droga.

Ci sono riusciti partendo da 47 banche, 42 americane e cinque straniere, dove il denaro proveniente da questo traffico era stato riciclato. Nel 1980 è stata venduta droga negli Stati Uniti per 110.000 miliardi di lire (80 miliardi di dollari).

Il profitto ottenuto quell'anno ora è raddoppiato, dice Reagan. La mafia, ripeto, si annida ovunque.

Le diverse forme di criminalità organizzata inquinano ben oltre i confini siciliani, il tessuto sociale, economico e cercano di invadere continuamente il campo delle istituzioni.

C'è bisogno, c'è necessità di un ventaglio di interventi: «Rigore amministrativo, inflessibilità dell'azione tributaria, pulizia sugli appalti, chiarezza sulla proliferazione degli sportelli bancari». La mafia vuole essere rapina e investimento ma nella misura in cui usa il terrore dimostra che perde il vecchio consenso di onorata società e travalica nella volgare delinquenza, prepotenza, terrorismo.

La mafia è un potere occulto che agisce al di fuori delle strutture istituzionali col delitto organizzato e che contemporaneamente all'interno delle strutture istituzionali piazza i suoi uomini per usare anche le leve del

potere amministrativo e politico al servizio dei suoi fini criminali.

Certo mafia e camorra appartengono più direttamente al Mezzogiorno perché le condizioni di sottosviluppo di queste regioni sono un terreno favorevole per l'azione criminosa e il giovane disoccupato meridionale è più esposto al ricatto.

Avviene anche che le risorse pubbliche indirizzate al Sud si trasformano spesso non in crescita economica e maggiore occupazione ma in arricchimenti illeciti; la mafia specula a un tempo sull'arretratezza e sullo sviluppo, sfrutta gli equilibri sociali, ha i connotati di una perversa modernità.

Ci vuole una bonifica politica e morale a più ampio raggio per evitare di inquinare il tessuto sociale ed economico del paese: rilevamenti anagrafici patrimoniali, schede economiche - controlli fiscali e patrimoniali.

La mafia uguale droga, ripeto, diceva giorni fa una coppia di drogati: «Solo la morte potrebbe liberarci dai lunghi tentacoli della droga» (Maurizio e Silvana, Ospedale di Rivoli).

Drogare è più di uccidere. Va oltre la stessa mafia, cade nella delinquenza comune.

Le droghe pesanti (morfina, eronina, cocaina) arrivano in Italia attraverso i valichi del Nord prevalentemente attraverso la Jugoslavia.

Esistono gli scali aerei. Il traffico terrestre è affidato ai TIR. Il traffico marittimo è affidato al frutto congiunto di navi e motoscafi veloci. Questi ultimi partono dalla Siria, dal Libano, da Cipro, dalla Turchia. Queste imbarcazioni si muovono nel Mediterraneo, acque extraterritoriali.

Le vie percorse dall'oppio, iniziano dal Pakistan, dall'India e percorrendo il Medio Oriente e la Turchia arrivano poi in Francia e in Italia.

I morti per la droga in Italia sono stati - nel 1980: 207; nel 1981: 237; nei primi nove mesi del 1982: 191. L'Italia è al settimo posto nella lista dei decessi al mondo.

Partecipare all'azione dell'ONU per la sostituzione delle colture oppiacee e ciò che abbiamo il dovere di svolgere nell'interesse delle future generazioni.

Si dovrà giungere alla diversificazione delle colture e delle produzioni di quei paesi poveri nei quali gli abitanti sono costretti, per sopravvivere, a produrre stupefacenti.

Per ultimo, come previsto dalla legge 51 del 1980, si introducano provvedimenti a favore delle scuole siciliane per contribuire allo sviluppo di una coscienza civile contro la criminalità mafiosa.

I seminari saranno destinati ai docenti delle scuole elementari e superiori che intendono approfondire l'argomento con i propri allievi. I seminari hanno lo scopo di fornire ai docenti tutti gli elementi di natura metodologica perché possano parlare del fenomeno mafioso in classe, approfondendo questo fenomeno nelle sue implicazioni storiche, sociali, economiche, politiche e di costume.

I seminari, organizzati in ambito provinciale e interprovinciale si avvarranno della collaborazione delle Università di Palermo, Messina e Catania.

E per finire ci vuole una giustizia sociale, una bonifica politica e morale a piú ampio raggio per evitare di inquinare il tessuto sociale ed economico di questo nostro Paese, di questo nostro bel Paese che si chiama Italia, Italia nostra.

Il Presidente ringrazia l'Assessore Bellafiore e invita a parlare l'Assessore Pipitone, il quale premette, che sarà brevissimo, nella sua esposizione, e non si soffermerà, a fare la storia del fenomeno mafioso:

L'intervento dell'Assessore Pipitone

È impressionante che nel nostro Paese, da tanti anni si parla, s'indaga, si leggifera, si istituiscono organi con poteri speciali anche ai piú alti livelli dello Stato, al fine dichiarato di reprimere quei determinati fatti criminosi che offendono gravemente l'intera società.

E quali sono stati i risultati raggiunti?

E perché tanto parlarne, tanto indagare, tante leggi e tanta opera degli organi istituiti per eliminare queste forme di criminalità, non sono risultati efficaci a raggiungere lo scopo?

La mancanza di risposta precisa, responsabile e convincente ai due interrogativi deve profondamente preoccuparci?

Ora che le iniziative di lotta contro il fenomeno tanto grave e pericoloso hanno assunto i termini e gli aspetti di una vera e propria crociata per la liberazione del nostro Paese da un dominio fantastico e infamante, ci dobbiamo sentire tutti impegnati ad ogni apporto di intelligenza e di azione per individuare la causa, le fonti e gli autori dei delitti di mafia per realizzare la possibilità di reprimerli ed eliminarli.

Ormai non fa piú scrupolo, non c'è piú ritegno ad ammettere che la cosiddetta mafia, che gli uomini che si comportano in modo mafioso, hanno potuto sfuggire alla giustizia perché si avvalgono di legami ricattatori con elementi delle forze politiche, elementi di Partiti politici, e tale ipotesi trova un certo fondamento nelle poche, rare verità che affiorano in occasione di scandali e fatti di corruzione.

Certamente non possono ritenersi mafiosi quei miserabili spregevoli individui che, per un pugno di denaro hanno assassinato il Generale Dalla Chiesa, gli Onorevoli La Torre, Mattarella, Terranova, il Colonnello dei Carabinieri Russo e tanti altri esponenti della polizia, della Magistratura, delle amministrazioni pubbliche e degli stessi Partiti politici.

I criminali mafiosi sono stati, sono e saranno quegli individui, i quali riescono a sottrarre a se stessi e ai loro sicari al rigore della legge, all'opera della Polizia e della Magistratura avvalendosi di legami con quelle istituzioni di potere che direttamente o indirettamente hanno il compito di imporre il rispetto della legge.

Se è vero quindi, come ormai si sostiene apertamente che in seno ai Partiti politici possono annidarsi uomini che mantengono rapporti di protezione a favore di elementi sospettabili di delitti di mafia, ne scaturisce un preciso problema.

Il problema di imporre comunque ai dirigenti dei Partiti il dovere e l'obbligo di indagini aperte all'opinione pubblica ed all'osservazione dell'autorità al fine di individuare l'esistenza eventuale in seno alle organizzazioni politiche comportamenti di aderenti che possono risultare in rapporti con malfattori della mafia.

Scoprire i responsabili, escluderli dalle organizzazioni e, con coraggio e senso di responsabilità denunciarli alla Magistratura.

I Partiti non possono, non devono generare in organismi pericolosi per l'accaparramento dei voti in qualsiasi maniera.

Altre considerazioni inducono ad esaminare il problema degli appalti. Certi facili ed impressionanti arricchimenti fanno dire che la mafia opera prevalentemente nel campo degli appalti.

Se cosí è, sarà giusto chiederci come potrebbero gli organi appaltanti stabilire preventivamente di trovarsi di fronte a concorrenti mafiosi: la procedura per l'aggiudicazione degli appalti ancora oggi è basata su norme e regolamentazioni che consentono a chicchessia la facoltà di concorrere agli appalti purché in possesso di determinati titoli.

C'è un albo degli appaltatori aperto a tutti gli aspiranti, l'Ente appaltante non ha nessuna facoltà d'indagine.

Poca o nulla la possibilità di valutare oggi le iniziative e gli espedienti con i quali si acquista il riconoscimento di una impresa di opere.

Per questo, nel campo dei pubblici appalti è necessaria l'adozione urgente di leggi precise e rigorose.

L'imprenditore che assume appalti deve risultare, senza alcuna possibilità di mistificazione, di spiccata moralità, di assoluto affidamento e di adeguata disponibilità finanziaria pulita, nonché di una seria capacità organizzativa dell'impresa.

Questo, e solo questo, è necessario se veramente si vuole combattere l'attività mafiosa nel campo dei pubblici appalti.

Ma la criminalità mafiosa opera tutta nel campo degli appalti?

Cosa succede, quali nominativi vengono alla luce ogni volta che si riesce a scoprire operazioni nel campo dello spaccio della droga?

Quanti miliardi fruttano la morte e la rovina di infinite vite di giovani creature?

Anche, e principalmente in questo campo la lotta contro la mafia impone l'adozione di norme rigorose ed efficaci.

A questa lotta in difesa della società, contro ogni forma di crimini mafiosi, noi qui presenti siamo impegnati e per quest'impegno spero aver dato il mio modesto contributo.

Il Presidente, ringraziato l'Assessore Pipitone, invita a parlare il Consigliere Ballatore, precisando, nel contempo, che si tratta dell'ultimo intervento previsto nel dibattito.

Il Consigliere Ballatore pronuncia il seguente intervento:

L'intervento del Consigliere Ballatore

Onorevole Presidente, cari colleghi, mi dispiace essere costretto ancora a rubare alcuni minuti alla comune pazienza nostra e degli amici presenti in aula ma ritengo doveroso farlo, soprattutto per delle brevissime considerazioni perché è evidente che non vorrò attardarmi, a fare una storia del fenomeno mafioso in Sicilia, perché è stato brillantemente già fatto soprattutto dal collega Ruggieri, in apertura del dibattito.

Debbo dirle, Signor Presidente, che l'incontro di questa sera e il problema che stiamo dibattendo, la pubblicità che è stata data a questa nostra attività, rappresenta senz'altro un atto di fede del Consiglio Provinciale di Trapani.

Un atto di fede nella possibilità di recupero dei valori spirituali e morali della nostra gente, che vive in una provincia che è stata indicata come uno dei centri propulsori dell'attività mafiosa nella nostra terra.

Ed è un atto di fiducia che noi vogliamo che venga preso ad esempio da altri. Abbiamo avuto delle manifestazioni a larghissimo raggio a Palermo indette e organizzate dagli studenti, dai giovani cattolici, dalle forze sindacali, ma ritengo che a livello di Enti Locali la Provincia di Trapani sia una delle prime Province, uno dei primi Enti Locali che sta dibattendo in modo così aperto, in modo così coraggioso, questo problema. E dico deve rappresentare un atto di fede perché deve stimolare gli altri.

Io ho sempre creduto nell'efficienza, nella possibilità degli Enti Locali, specie degli Enti Locali di base, di poter fare da tramite tra il potere legittimamente costituito e l'opinione pubblica, così come ho sempre sostenuto che sono gli Enti di base che possono permeare di una nuova mentalità quegli ambienti che vivono in una mentalità distorta ed esecrabile.

Quindi sia il nostro atto di fiducia ma sia anche una spinta verso tutti gli altri Enti Locali della nostra provincia, i Comuni della nostra provincia, che debbono riunirsi e dibattere questo problema.

Questo problema, Signor Presidente, presenta degli aspetti tutti particolari nella nostra terra, perché si parla di mafia e si ha la sensazione, in molti ambienti, che il problema non conoscono e che non hanno studiato, che la mafia operante in Sicilia, vincente o perdente, del 1982, è la stessa mafia di Portella delle Ginestre, ed è la stessa mafia che ammazzava il Sindaco di Alcamo, il democristiano Nardo Renda, o il Sindaco democristiano Pasquale Almerigo di Camporeale.

È una cosa ben diversa il fenomeno della mafia visto oggi: la mafia si è trasformata, la mafia ha cambiato il suo campo d'azione; non è più la mafia dei campieri, non è più nemmeno la mafia dei giardini, perché i giardini ormai sono stati invasi dal cemento armato; ma è un fenomeno terribile di nuove criminalità che qui in Sicilia forse ha avuto la possibilità di un attecchimento, che altrove è più difficile, perché ha trovato un terreno fertile e già arato e già preparato.

La mafia oggi opera a livelli diversi; si è parlato di droga: io sono convinto che effettivamente l'unico incentivo in questo momento per l'attività criminale organiz-

zata, è proprio il facile arricchimento della droga, che non vede più cosche contro cosche, ma vede bande contro bande, bande che si organizzano anche in altre parti della Sicilia che fino ad ieri, erano immuni da questo fenomeno mafioso, e che scendono in lotte con bande di altre città che hanno una vecchia tradizione mafiosa, bande vincenti e bande perdenti; il motivo, Signor Presidente e cari colleghi, il motivo di questa situazione che è venuta a determinarsi è ben logico; come dicevo pocanzi, questo fenomeno ha trovato il terreno fertile in Sicilia, perché ha avuto già predisposte determinate strutture organizzative che si sono trasferite dalle campagne nella città.

Ma dobbiamo pur dire che c'è una certa diffidenza, nei confronti del popolo siciliano, che non è di oggi né di ieri ma dal momento nel quale fu costituita l'unità d'Italia. In particolar modo, e questo è uno dei fenomeni sui quali bisogna puntare la nostra attenzione: il Meridione è stato sempre tenuto lontano da quelle che potevano essere le possibilità di sviluppo sociale, lontano dalla realizzazione di una giustizia sociale.

Ricordiamo, forse molti giovani non lo ricordano, ma io ricordo le vecchie carrozze ferroviarie, con tanto di scritte che venivano adibite per le linee sicule. Chi non ricorda l'appellativo di «terrone» che immediatamente fu coniato per il Sud d'Italia, particolarmente per i siciliani dopo l'unità d'Italia.

Non voglio con questo, Signor Presidente, giustificare un fenomeno che ho già condannato, e ritengo in maniera violenta in partenza, ma c'è anche la responsabilità degli altri nel fomentare questo stesso fenomeno.

Ora c'è una recrudescenza in tutto questo, a cominciare da quello che fu ascoltato a Milano in occasione dei funerali del Generale Dalla Chiesa quando si chiese a gran voce il distacco della Sicilia dall'Italia: «Dividiamo l'Italia, cacciamo via dall'Italia la Sicilia» fu chiesto a Milano.

Avete mai sentito i mass-media, avete mai sentito la televisione parlare del bancarottiere milanese Calvi?

Si parla di Calvi, del bancarottiere Calvi. Ma quando si parla di Sindona si dice sempre il bancarottiere siciliano Sindona quasi a voler creare questa differenza, questo distacco tra la mentalità morale di coloro che vivono al Nord e di coloro che vivono al Sud.

Tutto questo, Signor Presidente, ripeto, non può giustificare nella maniera più assoluta il fenomeno mafioso o trasformato in delinquenza, in alta delinquenza, che oggi opera in Sicilia. Ma io intendo chiarire con coraggio queste posizioni. Ho voluto trattarlo questo argomento perché non è stato fatto da nessuno, perché questa sera ci siamo tutti impegnati nel fare la storia del fenomeno mafioso, raccontare degli episodi, raccontare degli aneddoti, ma che si riferiscono sempre a quello che avviene nella nostra Sicilia.

Dimenticando che questo fenomeno di oppressione meridionalistica non ha dato soltanto la possibilità all'organizzazione di una mafia in Sicilia.

Nel Meridione d'Italia opera la 'ndrangheta in Calabria, opera la camorra a Napoli, operò fino a un certo tempo la vapparia a Roma. Noi abbiamo avuto recente-

mente un episodio dolorosissimo che ha turbato la coscienza della Sicilia, del quale tutti abbiamo parlato ed è l'assassinio del Generale Dalla Chiesa.

Ci inchiniamo deferenti di fronte alla memoria del Generale Dalla Chiesa e fremiamo di raccapriccio di fronte alla ferocia dei killers che non hanno esitato a uccidere anche la giovane moglie e l'agente di scorta. Abbiamo sentito il dolore di questa morte, di questo avvenimento e tutt'ora siamo qui spinti da quest'ultimo fatto a discutere il problema.

Però io mi domando, che cosa abbiamo fatto quando dei killers, altrettanto feroci, uccisero il Presidente della Regione Pier Santi Mattarella. Pier Santi Mattarella era siciliano, autentico siciliano, Presidente della Regione Siciliana.

Tutta la stampa del Nord si limitò a darne notizia, per uno o per due giorni, poi non se ne parlò più.

Dalla Chiesa, vittima come Pier Santi, di questa brutale criminalità era un milanese, uno del Nord, e tutta la stampa nazionale ha voluto mettere in risalto e non per un giorno e non per due e non per tre, ma per settimane intere, e ha fatto bene, perché il Generale Dalla Chiesa meritava questo riconoscimento.

Ha messo in risalto quello che i siciliani avevano fatto a un grande uomo del Nord, disconoscendo, come avevano fatto prima, che la morte di Pier Santi Mattarella, l'assassinio di Pier Santi Mattarella, era l'assassinio di un Presidente di Regione, che a norma di costituzione aveva rango di ministro. Se n'è parlato pochissimo, si sono fatti dei funerali, si sono fatte delle sedute, delle conferenze, delle commemorazioni. Tutto è passato.

Comunque questo fenomeno, Signor Presidente, noi stasera stiamo studiando in tutti gli aspetti, in tutti i particolari e queste mie considerazioni ritengo che vogliono rappresentare anche un aspetto del problema. Questo è un fenomeno per il quale evidentemente tutti i Partiti debbono sentirsi impegnati per eliminarlo.

Non c'è bisogno ritengo di leggi speciali, non c'è bisogno che si facciano delle leggi di repressione, forse non c'è bisogno neanche di un commissario straordinario. Come si diceva, bisogna applicare la legge.

Perché il terrorismo ha bisogno di leggi speciali perché opera in un momento politico e in ambiente che ritiene momento e ambiente di guerra. Il «terrorismo» ha bisogno quindi di leggi speciali perché sono delle manifestazioni violente che vanno repressi con tutti i mezzi, perché la democrazia la si difende a ogni costo.

Ma quello della mafia è un fenomeno di criminalità, non dico ordinaria perché eccede i fatti ordinari, ma per il quale la legge ha la possibilità veramente di colpire, per il quale la legge ha la possibilità di punire.

Quindi le leggi speciali possono anche farle, ma quello che conta e che la conoscenza della validità della legge, dell'efficienza delle istituzioni, delle chiarezze del nostro operato, venga acquisito dalle coscienze di tutti i siciliani. Quello che noi abbiamo fatto questa sera è un contributo valido che noi diamo all'acquisizione di questa coscienza.

Ecco perché io, Signor Presidente, vorrei pregarla di fare in modo che tutti gli Enti Locali della nostra provincia vengano invitati a porsi il problema e discuterlo come

stiamo facendo noi, e che, in sede di Unione delle province siciliane, della quali lei, Signor Presidente, fa parte, venga anche suggerito e consigliato un dibattito in tutti i Consigli provinciali.

Ma, e mi avvio alla conclusione, non vorrei dimenticare che io siedo su questo banco perché investito di un mandato politico.

Io non intendo, nella maniera più assoluta, fare la difesa di un Partito, perché non è stato tirato in ballo, almeno apertamente, se non attraverso mezze frasi e attraverso reticenze. Il mio Partito. Ma io debbo dirvi che, come diceva il collega Pipitone, il fenomeno mafioso, è un fenomeno di tutti i Partiti.

È evidente che colui che cerca il facile arricchimento attraverso la presenza, anche per interposta persona, nelle istituzioni della Regione e dello Stato, evidentemente guarda al partito grande e non guarda al partito piccolo, perché attraverso il grande partito ha più possibilità di inserirsi, attraverso il piccolo partito non ha la possibilità di inserirsi.

È vero, l'ha ammesso anche il Segretario del nostro Partito, della Democrazia Cristiana, ci sono anche da noi, come in tutte le parti, dei rami marci che debbono essere tagliati, che debbono essere recisi, però non vogliamo che si continui con questa continua campagna denigratoria nei confronti degli uomini della Democrazia Cristiana siciliana, perché abbiamo assistito fin dal 1960-61 a questo fenomeno: quando un uomo della Democrazia Cristiana riesce ad acquisire una determinata statura in campo regionale e in campo nazionale allora immediatamente entra in funzione un certo meccanismo per cui quell'individuo, quell'uomo politico, viene bollato del marchio di «mafioso», andando a reperire fatti e avvenimenti insignificanti per ingenerare nella mentalità dell'elettorato siciliano, l'opinione che la Democrazia Cristiana è un Partito di mafiosi.

Ebbene, questo avviene perché il Sud, la Sicilia in particolar modo, rappresenta un valido sostegno, un valido pilastro per il mio Partito, perché abbiamo visto che quando altrove la Democrazia Cristiana ha delle flessioni, in Sicilia la Democrazia Cristiana aumenta sempre la sua percentuale di voti.

Ed allora è qui che bisogna combattere la Democrazia Cristiana ed è allora in Sicilia che bisogna distruggere la Democrazia Cristiana, è in Sicilia che bisogna ridimensionarla. Ne abbiamo tanti di esempi, ma non vorrei, non posso farli, perché i nomi è meglio non farli.

Però se fate una disamina, quelli che sono stati in Sicilia, della Democrazia Cristiana, ministri o sottosegretari, a uno a uno sono stati eliminati, a torto o a ragione, perché si è voluto imprimere questo marchio anche se poi, tra coloro che questo marchio imprimevano, si vede un Danilo Dolci che è condannato come un calunniatore, come diffamatore, a due anni e mezzo di reclusione.

Questo dovevo pur dirlo nell'interesse del Partito che rappresento e per il quale lotto da tutta una vita, senza connessioni con ambienti equivoci, senza dare ad alcuno la possibilità di poter affermare che la mia attività e la mia vita politica sia stata macchiata e sia stata bollata di qualche cosa.

Signor Presidente, io voglio augurarmi veramente che questo nostro atto di fiducia serva alla battaglia che noi vogliamo intraprendere e portare a termine.

Voglio augurarmi che questo nostro atto di fiducia sia un messaggio che lancia il Consiglio Provinciale di Trapani, un messaggio che, come nel 1919, dall'albergo «Santa Chiara», Luigi Sturzo lanciò ai forti, ai liberi, un messaggio che dica agli onesti, che dica a coloro che credono nelle istituzioni, a coloro che vogliono soprattutto chiarezza e limpidezza nell'azione di coloro che li rappresentano, un messaggio che dica alle nostre popolazioni che la mafia è un fenomeno che può in questo momento, attraverso questa nuova forma di criminalità, terrorizzare e paralizzare in certi momenti la vita pubblica, ma che la forza della democrazia riuscirà sicuramente a soffocare, che prima o dopo dovrà soccombere al diritto della libertà.

Il Presidente, dopo aver ringraziato tutti gli intervenuti, nonché i Consiglieri per l'attenzione con cui hanno seguito il dibattito, rileva che sono state pienamente conseguite le finalità dell'odierna seduta straordinaria e cioè quelle di dare un contributo di riflessione e di discussione sul grave fenomeno che affligge la nostra isola e si ramifica nell'intera nazione.

Il dibattito ha sviluppato tutti gli aspetti del fenomeno, approfondendone la storia e le caratteristiche che lo distinguono. Da esso, ovviamente, non potevano scaturire proposte definitive o considerazioni originali e tuttavia la discussione si è svolta su un livello elevato e sono emerse utili indicazioni.

Tutto questo lavoro sarà utilizzato sia per ulteriori occasioni di riflessione sia per divulgarlo dovunque e in particolare nelle scuole per suscitare ulteriori dibattiti specialmente tra i giovani, dai quali può venire in futuro una decisa spinta innovatrice per il miglioramento della società.

Il Presidente, quindi, mette ai voti, per alzata e seduta, il seguente ordine del giorno, concordato tra tutti i Gruppi consiliari:

IL CONSIGLIO PROVINCIALE DI TRAPANI

riunitosi il 18 ottobre 1982 in seduta straordinaria per lo svolgimento di un dibattito sul fenomeno mafioso;

ascoltata la relazione introduttiva del Presidente seguita dagli interventi dei rappresentanti di tutti i Gruppi consiliari,

CONSTATATO

che il fenomeno mafioso, a distanza di più di un secolo dall'unità d'Italia, continua a presentarsi con una caratterizzazione sociale, economica e politica che ricalca le grandi linee consegnate alla storia da illustri meridionalisti e da inchieste parlamentari e ricerche sociologiche,

CONSIDERATO

che gli elementi nuovi venuti alla luce negli ultimi venti anni confermano l'origine del fenomeno nella struttura sociale, economica e politica dell'Isola, che ha visto costituirsi, in epoche ben determinate, alleanze e conni-

venze impermeabili alle istanze di rinnovamento e di crescita morale e politica del popolo siciliano in tutte le sue articolazioni produttive esaltate dal lavoro,

RITENUTO

che gli episodi più recenti, denunciati la crescita del fenomeno fino a costituire un attentato ai poteri dello Stato, devono provocare una ulteriore più attenta riflessione da parte di quanti hanno a cuore la convivenza civile e democratica delle popolazioni siciliane,

CONSIDERATO ALTRESÌ

che se si tentasse oggi di ripetere l'errore di valutazione che ha portato in passato i Governi della Nazione a vedere il problema meridionale, e quello siciliano in particolare, come mero problema di pubblica sicurezza, si consentirebbe l'accentuarsi del fenomeno di disgregazione della società siciliana, spettatrice e vittima di aperte collusioni tra settori della classe dirigente isolana, di natura sia politica che economica, burocratica, imprenditoriale e sociale in genere e sistema di potere organizzatosi sulla mafia,

RITIENE

che il fenomeno mafioso vada combattuto con un deciso adeguamento dell'impegno, nei metodi e negli indirizzi di Governo, a Roma come a Palermo e in tutti gli Enti Locali, onde si determini: a) un quadro di intenzioni finalizzato a fermare il processo di disgregazione con la creazione, nell'Isola, di condizioni di lavoro e di convivenza civile che costituiscano le istituzioni come baluardi di difesa effettiva dei diritti di tutti i cittadini; b) la fine della gestione clientelare, ovunque si annidi, dei pubblici poteri, terreno fertile per la penetrazione mafiosa; c) la credibilità della classe politica e la trasparenza nella gestione della cosa pubblica.

IL CONSIGLIO PROVINCIALE

infine, ribadendo la sua piena consapevolezza che il fenomeno mafioso non può essere combattuto con il solo intervento di polizia e con la sola rigorosa applicazione della legge da parte della Magistratura, che una presa di coscienza della società civile contro la mafia, che utilizza anche il potere politico per il raggiungimento dei suoi fini illegittimi e delittuosi, sappia suscitare una complessa e completa reazione morale contro i meccanismi del sistema mafioso

IMPEGNA

la Presidenza a diffondere in tutte le scuole della provincia, nello spirito della legge 51/1980 della Regione Siciliana, il verbale di questa seduta con la riproduzione integrale degli interventi, e ad invitarle a dibattere e ricercare sul fenomeno mafioso e inviare in Provincia i risultati delle ricerche e degli studi perché possano costituire elementi di eventuale approfondimento e possano, in ogni caso, ricevere dalla Provincia adeguata pubblicizzazione.

Il Consiglio approva all'unanimità.

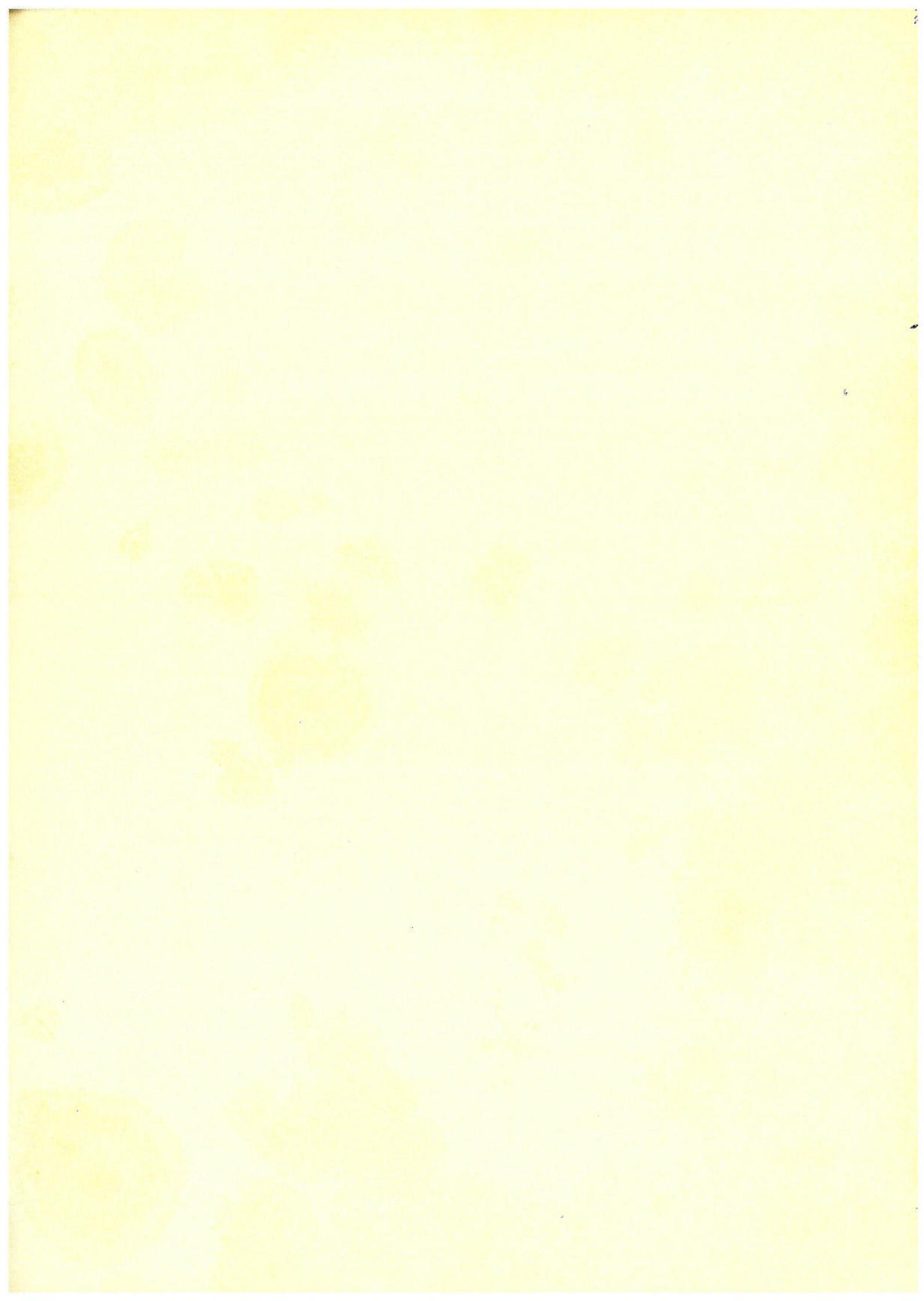
La seduta è tolta alle ore 22,15.

Del che è stato redatto il presente processo verbale, da sottoporre all'approvazione del Consiglio.

IL CONSIGLIERE ANZIANO
Dott. Saverio Catania

IL PRESIDENTE
Dott. Salvatore Rondello

IL SEGRETARIO GENERALE
Dott. Giuseppe Lombardo





RASSEGNA DELLA PROVINCIA